

numero **8**
anno
quarantacinquesimo
ottobre
2016



Epigrafe presente nel parco Sigurtà
di Valeggio sul Mincio (VR)

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Lidia Borghi, Tea Brajha, Anna Pacifica Colasacco, Ilaria Cucchi, Michele Meschi, Maria Teresa Messidoro, Giorgia Osella, Ristretti Orizzonti, Famiglia Ugolini, Ernesto Vavassori, Elisa Viale.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - **estero** € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - **Confronti** € 69,00

Esodo € 51,00 - **Mosaico di pace** € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPIITRXXX**

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura novembre 2016 5-10 ore 21:00

chiusura dicembre 2016 2-11 ore 21:00

Il numero, stampato in 526 copie, è stato chiuso in

tipografia il 19.09.2016 e consegnato alle

Poste di Torino il 26.09.2016.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

M. Meschi - La bestemmia della punizione divina pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (46) pag. 10

COSE DALL'ALTRO MONDO pag. 18

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI pag. 24

PAGINE APERTE

M. Meschi - Sentinella, quanto resta della notte? pag. 5

D. P. - Catechismo della spiritualità del creato pag. 8

G. Monaca - Biografia di Onesta Carpené pag. 9

R. Orizzonti - In carcere il telefono ti può salvare la vita pag. 14

A. Colasacco - Sette anni fa, il dolore di Anna de L'Aquila pag. 16

M.T. Messidoro - Dal basso, per la sinistra e con la Terra ... pag. 20

L. Borghi - Linguaggio, Diritto e discriminazione sessuale .. pag. 27

I. Cucchi - Lettera ad Ayas-cultura pag. 29

... E LA SPERANZA CONTINUA pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

ABBONAMENTI IN SCADENZA

Care Abbonate, gentili Abbonati,

si avvicina nuovamente il fine anno e anche la scadenza degli abbonamenti.

Non è troppo presto per pensare di rinnovare perché a fine anno, nella frenesia portata dalle feste, ci si dimentica sempre di qualcosa. E allora è meglio prevenire. Consiglio passionato, il nostro.

Ricordiamo poi che è una buona idea utilizzare un abbonamento per fare un regalo ad una persona amica: sarà un regalo che si rinnoverà ogni mese, durante tutto l'arco dell'anno.

Da ultimo vogliamo esprimere la nostra preoccupazione, come redazione, per il costante calo, seppur lieve, degli abbonati; pur ricevendo da più parti sinceri giudizi favorevoli sui contenuti del mensile, sta di fatto che, per ragioni varie, di anno in anno il numero degli abbonamenti sta calando. Perciò, se pensate che il nostro mensile sia utile, parlatene in parrocchia, nei gruppi, nelle comunità e segnalateci indirizzi e e-mail a cui invieremo copie saggio.

Grazie.



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di *Creative Commons*: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di non farne uso commerciale, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <http://www.lavocedelmarinaio.com/2015/03/il-messaggio-della-fratellanza/>

La bestemmia della punizione divina

di Michele Meschi

“Nessuno stupore da parte nostra, prima o poi le profezie si avvereranno”.

Eccolo, il modo migliore di negare Dio. Di crocifiggerlo una seconda volta. Di chiamare col suo nome il delirio millenaristico, le presunte apparizioni di una pseudo-divinità minore che viene identificata mostruosamente con *Maryâm* di Nazareth, madre del Salvatore. Di trasformare *Nôtre Dame du oui*, la creatura discepolo che visse, amò e soffrì come tutte le genitrici sfortunate, nell’apocalittica e minacciosa foriera di messaggi paranormali vestita d’azzurro, nella dispensatrice di guarigioni a questo sì e a quell’altro no, nella predittrice

del futuro della Russia di Stalin e - chissà perché - non della Germania di Hitler; nella sventatrice di catastrofi previa recita di centomila rosari (la preghiera degli umili, ma anche degli analfabeti).

Con buona pace di chi nega ogni frattura, la Chiesa - *una, santa, cattolica, apostolica* - ha inequivocabilmente due anime. Le ha sempre avute, in epoca moderna, anche se l’inatteso, insperato arrivo di papa Francesco ha reso più acuto ed aspro il confronto: da un lato chi reclama il tempo di far piazza pulita di tutto ciò che è sterile ancoraggio ad una tradizione farisaica, di spezzare l’abbraccio malefico della religione per ritornare alla viva, vitale carica positiva del Vangelo. Chi, parte di un ospedale da campo, cura le ferite dell’anima che il terremoto ha inferto con quelle del corpo. Dall’altro, chi scrive: *“Nessuno stupore da parte nostra, prima o poi le profezie si avvereranno”*. Chi è idolatra di un *Deus* vendicativo e pagano, sublimazione delle proprie frustrazioni e meschinità; chi vede ovunque apparizioni di santi punitivi, ortodossi, dogmatici. Chi, giudicando castigo di Dio i bambini morti sotto le macerie, non è più nemmeno uomo. Chi incarna, in agghiacciante perfezione e completezza, il male assoluto che ha crocifisso Gesù e che il Cristo ha definitivamente sconfitto.

Anche il solo accostare le conseguenze del sisma a temi come l’utero in affitto, il riconoscimento delle unioni civili, il presunto diffuso ateismo appare di una gravità inqualificabile: non solo per l’odiosa pretesa di un’interferenza confessionale nelle decisioni di un parlamento laico e sovrano, quanto piuttosto per la ferocia con cui cenacoli di ignoranza ottusa, di superstizione e di probabile disagio psichico, si permettono di commentare lo strazio di donne e uomini in balia del mistero della morte e della vita.

Medjugorje: Casa della Tenerezza di Dio
Ieri alle 8:09 · Miletina, Federation of Bosnia and Herzegovina, Bosnia ed Erzegovina ·

Nessun stupore da parte nostra dei cenacolidimaria, le profezie prima o poi si avvereranno. Utero in affitto, matrimonio omosessuale, attacco alla famiglia, ateismo diffuso ecc ecc . Le scosse servono per farci capire che bisogna tornare ai veri valori. La natura si ribellerà sempre alla contro natura. CONVERTITI ITALIA

**CONVERTITI
ITALIA
TORNA A
DIO**

Immagine comparsa sulla pagina Facebook “Medjugorje: Casa della Tenerezza di Dio” subito dopo il terremoto in Centro Italia del 24 agosto 2016

“Dov’è Dio?” si chiede papa Francesco al termine della *Via Crucis* a Cracovia. “Dov’è Dio, se nel mondo c’è il male, se ci sono uomini affamati, assetati, senz’atletto, profughi, rifugiati? Dov’è Dio, quando persone innocenti muoiono a causa della violenza, del terrorismo, delle guerre? Dov’è Dio, quando malattie spietate rompono legami di vita e di affetto? O quando i bambini vengono sfruttati, umiliati, e anch’essi soffrono a causa di gravi patologie? Dov’è Dio, di fronte all’inquietudine dei dubbiosi e degli afflitti dell’anima?”.

Dov’è, questo Dio lontanissimo e incomprendibile, quando un terremoto trascina con sé, dal nulla e verso il nulla, 296 vittime; danneggia il principale ospedale di Amatrice, da dove sono stati evacuati tutti i pazienti ricoverati; distrugge la facciata e il rosone della chiesa di Sant’Agostino; a Roma, a distanza di 100 km dall’epicentro, causa la comparsa di crepe nelle Terme di Caracalla?

Qual è, che cos’è il Dio a cui rivolgere la nostra miseria? L’ebraico auto-rivelatore, l’ininterrotto interlocutore che dispiega nei secoli la rivelazione di sé come *Ha Shem*, “Io sono colui che è”? Al contrario, il *logos* preesistente del mondo greco-romano, il volo pindarico della

filosofia e della teologia, l’eterno fuggitivo, la definitiva conquista? Credo? Se sì, in chi, in che cosa credo?

Credo in Dio, Padre. “Dio nessuno l’ha mai visto” (Gv 1:18): guardiamo al profondo del Figlio, cioè a noi stessi in fin dei conti, e lo conosceremo. La gloria del Cristo Finale, del *mashiah* e gli occhi mediterranei dello storico *Yesu* palestinese coincideranno. *Abbà*, il papà, la mamma, il genitore, è solo per accudirci, proteggerci. È perché noi siamo. Senza figli, non si è genitori. Dio rinnegherebbe se stesso, se non fosse con noi, per noi, in noi. Se non fosse noi.

Padre onnipotente. Omnipotens, pantokrator. Occorre un radicale rifiuto delle sovrapposizioni, delle sedimentazioni storiche, linguistiche, lessicali per ritornare all’integrità, alla purezza del significato originale dei padri conciliari: Dio può nella misura in cui dischiude la propria unica essenza, ovvero la *caritas*, ovvero l’amore. Dio può tutto solo come può tutto l’amore. “Io sono la vite, voi i tralci” (Gv 15,1). L’amore non fa sparire le malattie, non impedisce le morti premature. Ma è lì, scorre in chi resta. Dona la vita di una qualità che supera il valico della morte, che si fa davvero eterna, e non per modo di dire.

Il biblista: “Nessun castigo divino. Dio crea, non distrugge”

tratto da: www.illibraio.it/fede-terremoto-dio-382164/

Puntuali, a ogni calamità, emergono i tenebrosi necrofori. **Sembra che non aspettino altro che le disgrazie, sono il loro abietto alimento.** I necrofori sanno che le loro argomentazioni, tremende quanto ridicole, spietate quanto disumane, non hanno alcun fondamento, ma approfittano del momento in cui le persone sono stordite dal dolore e affogate nella disperazione per scagliare le loro inappellabili sentenze, e il verdetto è sempre quello: **è il castigo di Dio!** E di motivi a Dio per castigare l’umanità non ne mancano, ha solo da scegliere. C’è del sadico piacere in queste persone nell’affondare il coltello sulla piaga del dolore per rivendicare che avevano ragione: l’immoralità della società, la depravazione dei costumi, l’abbandono della pratica religiosa, che cosa altro potevano portare se non terribili castighi divini?

Pur rifacendosi a Dio questi beccamorti mostrano di non conoscerlo minima-

mente. Dio è Amore (1 Gv 4,8), e nell’amore non c’è alcuna parvenza di castigo. Nel ritratto di Dio che l’apostolo Paolo fa nella Lettera ai Corinzi si legge che “l’amore non si adira, non tiene conto del male ricevuto”, che “tutto scusa” (1 Cor 13,5.7), e la buona notizia di Gesù non contiene alcuna minaccia di castighi divini. **Il Padre non castiga, perdona, lui è un Dio che nel suo amore arriva a essere “benevolo verso gli ingrati e i malvagi”** (Lc 6,35). In nessun brano del vangelo si annunziano castighi per i peccatori, ma si afferma che “Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (Gv 3,17). **È una bestemmia pensare che Dio, che ha inviato il suo unico Figlio per salvare il mondo, poi lo voglia distruggere a forza di cataclismi.**

**Alberto Maggi
27 agosto 2016**

Sentinella, quanto resta della notte?

Giuseppe Dossetti (1913 - 1996)

Cercate quindi di conoscerla, [la Costituzione], di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada.

Giuseppe Dossetti

di Michele
Meschi

Sappia che c'ero anch'io nel 1995 a Parma, la mia città, quando lei tornò a parlare di Costituzione, allorché ruppe l'interminabile ritiro nella comunità monastica della *Piccola famiglia dell'Annunziata*, iniziato con l'allontanamento del cardinale Lercaro dal soglio episcopale di Bologna. La vidi magrissimo e di bassa statura, più piccolo persino di me, avvolto dall'abito religioso colore della terra; poteva essere chiunque, fuorché il giurista e il professore universitario, l'uomo politico e il dirigente di partito, lo studioso di scienze religiose, il sacerdote diocesano, il monaco, il superiore di una fraternità religiosa.

Eppure lei, don Giuseppe, è stato tutto questo. Tra i padri, il *padre* della Costituzione della Repubblica Italiana, l'anima buona e ribelle del popolarismo nazionale. Impossibile ripercorrere tutte le tappe - incredibilmente frenetiche - della sua esistenza: laurea in giurisprudenza e militanza nell'Azione Cattolica; scuola di perfezionamento in diritto romano; libera docenza in diritto canonico; insegnante di diritto ecclesiastico; partigiano e presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia negli anni terribili della guerra civile; membro della Consulta Nazionale del 1945 e dell'Assemblea Costituente del 1946; portavoce dell'ala popolare favorevole alla Repubblica in occasione del relativo, storico referendum; fondatore, con Giuseppe Lazzati e Giorgio La Pira, del movimento *Civitas humana* per l'orientamento del mondo cattolico verso riforme ispirate ad uguaglianza ed equità; direttore della rivista *Cronache sociali*; eletto alla Camera dei Deputati il 18 aprile 1948; più volte vicesegretario della Democrazia Cristiana.

Dopo una parentesi sui banchi di minoranza dell'amministrazione comunale di Bologna, nel 1956 ha pronunciato i primi voti. Nel 1958 la vestizione clericale, quindi il trasferimento al santuario della Madonna di San Luca. Il giorno dell'Epifania dell'anno successivo è stato ordinato sacerdote.

Poi una prima svolta. A Roma, nella sala capitolare del Monastero di San Paolo, domenica 25 gennaio 1959 il suo adorato pontefice Giovanni XXIII dichiara a sorpresa: «Venerabili fratelli e dilette figli nostri... pronunciamo innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta della duplice celebrazione: di un sinodo diocesano per l'Urbe, e di un concilio ecumenico per la Chiesa universale». La sua attiva partecipazione, professor Dossetti, non fu preziosa solo per le implicazioni teologiche e pastorali dell'assise: regalò piuttosto la lunga palestra dell'agone politico, l'enciclopedica cultura canonistica e giurisprudenziale, l'acuta consapevolezza dei meccanismi di voto a quello spirito di rinnovamento dell'assemblea conciliare che ci consegnò un nuovo cattolicesimo. Per sempre, nonostante i «profeti di sventura» che ancor oggi serpeggiano nei sacri palazzi.

La sua *Piccola famiglia* è giunta nel mondo: Terra Santa (1964), Thailandia (1968); India, Iraq e Libano (1969); Giordania (1983) e infine Cisgiordania (1988). Per una *Piccola famiglia*, una *Piccola regola* soltanto:

«Il mistero è l'eucaristia del Cristo, nella quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione: tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: per Gesù, Dio e Uomo, nell'atto operante in noi,

della sua morte di croce, della sua risurrezione ed ascensione alla destra del Padre, e del suo glorioso ritorno».

«La vita che non abbiamo scelto noi, ma per la quale dalla misericordia siamo stati scelti, non può essere che questo: ogni giorno, per tutto il giorno, lasciarci prevenire dallo Spirito Santo a contemplare e ad accogliere in noi il mistero della messa, che opera in ciascuno la morte della creatura e la resurrezione e glorificazione del Verbo incarnato, mistero per il quale il Padre, per Gesù, nello Spirito Santo, sempre crea, santifica, vivifica, benedice e concede a noi questo bene della comunione con lui e della comunità fra noi suoi figli».

«L'apertura al dono è abbandono umile e totale: per la fede nel sangue di Cristo, per la speranza nel Padre ricco di misericordia, per la carità che è lo stesso Spirito Santo, l'amore eterno, nel quale il Padre ci ha amati per primo e nel quale, soltanto, noi possiamo riamarlo con tutto il cuore e con tutta la vita, e possiamo amarci l'un l'altro e amare tutti gli uomini nell'unica Chiesa».

«Il silenzio è l'unica lode vera e degna, esso stesso puro dono di Dio. Il silenzio interiore, che è progressivo venir meno di ogni fantasia, di ogni programma, di ogni apprensione per il futuro, di ogni pensiero non richiesto dal dovere immediato. Dono che va invocato, predisposto e custodito con la fedeltà al silenzio esteriore: sempre e rigorosamente da computare all'eucaristia; ancora sempre nelle ore di preghiera comune e di lavoro (salvo il minimo di comunicazioni richiesto dal lavoro stesso, purché siano le più essenziali e delicate possibili, rispettose del proprio e dell'altrui raccoglimento); e in ogni ora, ambiente e circostanza, con la mansuetudine, la mortificazione della curiosità, la riduzione abituale delle cose che verrebbe spontaneo dire, la rinuncia a parlare di sé, la preferenza progressiva per le parole più semplici, più serene e più pacificanti».

«La preghiera: in ogni forma e per ogni momento della giornata, può essere solo preparazione o prolungamento dell'eucaristia, quindi non nostra, ma di Gesù e della Chiesa in noi; nella celebrazione della liturgia delle Ore, come una cosa sola con la messa; in due ore di orazione, di cui una almeno come *lectio divina*, prevalentemente intorno al capitolo quotidiano della scrittura, che è il vincolo costante di unità e di pace dell'intera comunità; nel rosario, recitato col desiderio di essere uniti dal-

l'abbraccio della mamma celeste a tutti i fratelli, specialmente ai più umili, ai più indotti, ai più bambini, e ai nostri morti che già ci hanno preceduto in paradiso; nella confessione frequente ad un confessore abituale; nella giornata di silenzio e di preghiera due volte al mese; in almeno due periodi di sette giorni di ritiro e di preghiera ogni anno».

«Il lavoro: è obbedienza, prolungamento dell'eucaristia e della liturgia delle Ore, e oggetto normale della nostra offerta. Quindi preordinato, custodito e compiuto con zelo religioso; strumento regolare della nostra mortificazione, del nostro amore per le anime e del nostro annuncio abituale, da preferirsi normalmente ad ogni altra penitenza od opera di bene. Salvo ragioni di salute, deve essere almeno di trentacinque ore alla settimana».

La seconda svolta l'ebbe proprio poco prima che io la incontrassi, nel 1994. Durante una commemorazione di Lazzati, a Milano, citò profeticamente Isaia con l'inquieto «Sentinella, quanto resta della notte? La sentinella risponde: viene il mattino e poi ancora la notte; se volete domandare, domandate; convertitevi, venite! (Is 21,11-12)».

Le elezioni del 27 marzo di quell'anno, seguite allo scandalo suscitato dall'inchiesta Mani Pulite, decretarono il definitivo cambiamento dello scenario italiano. L'azione di gran parte delle procure mise sotto accusa l'intero ceto politico che aveva gestito per decenni il paese: industriali, uomini d'affari, servizi segreti, forze di sicurezza, quadri e dirigenti statali. Lo schieramento di centrodestra, guidato da Silvio Berlusconi, sconfisse il centrosinistra dei *Progressisti* e la coalizione di centro del *Patto per l'Italia*. Il nuovo sistema elettorale, di tipo maggioritario, favorì lo sdoganamento di movimenti xenofobi e di estrazione postfascista. L'ex presidente del consiglio Bettino Craxi abbandonò l'Italia e prese a risiedere ad Hammamet, in Tunisia. Fine di un'epoca.

Lei riapparve, onorevole Dossetti, cereo nelle aule magne di università, a denunciare l'assenza di ciò che definì «patriottismo della Costituzione», ben diverso - anzi, esatto contrario - di quello volgarmente nazionalistico. La Costituzione della Repubblica Italiana come legge superiore, pietra angolare di tutta la legalità in grado di reggere l'unità nazionale. *Sacellum* eppure non mito, non epica: non ideologia di una parte politica soltanto. Figlia ed

erede, ma non appannaggio della Resistenza e della lotta partigiana, bensì patrimonio di tutti, anche di chi l'avversa e la ferisce.

La Costituzione come un vaccino contro le derive maggioritarie che umiliano il dissenso e, in nome di efficienza e stabilità, consacrano la dittatura della maggioranza. Una guida equilibrata verso un federalismo vero, che non comprometta l'uguaglianza dei cittadini e l'unità del paese, e che non crei una costellazione di centralismi ed egoismi locali. Un baluardo contro il presidenzialismo populista, che mortifica Parlamento e organi di garanzia; che infrange la neutralità del Capo dello Stato in nome di una presunta sovranità popolare, sempre manipolabile mediaticamente.

Professore, non è retorica. Solo il sangue versato all'indomani dell'ultima guerra, solo il patto di uomini liberi e responsabili che lei vide e coordinò possono porre fine all'odiosa italetta di guelfi e ghibellini, conservatori e innovatori, reazionari e rivoluzionari, borbonici e sabaudi, laicisti e clericali, governativi e sovversivi, fascisti e antifascisti, comunisti e anticomunisti. E possono farlo oggi. La Costituzione non è storia, è cronaca.

È viva. È salda e insieme mutevole, lo ha insegnato lei, tutt'altro che difensore dello *status quo*. Le riforme costituzionali non richiedono nuove assemblee costituenti, colpi di maggioranza, ripicche e veti incrociati. La carta ha già in sé un attivo potere di auto-revisione, ce lo disse chiaramente. Fu lei, Giuseppe Dossetti, ad auspicare il superamento del bicameralismo perfetto, a ricordare la possibilità di specifiche funzioni del Senato quale rappresentante delle regioni, a reclamare lo snellimento dell'apparato burocratico dello Stato. Con chiari limiti, paletti in difesa delle regole comuni: primo ministro eletto dalle Camere e confermato dal Presidente della Repubblica; sfiducia costruttiva dell'Assemblea che lo ha investito; incompatibilità tra incarico di governo e mandato parlamentare, analogamente a quanto avviene in altri paesi europei, in modo da separare nettamente il potere esecutivo da quello legislativo; indipendenza delle pubbliche amministrazioni dal potere politico.

«Vorrei dire soprattutto ai giovani:» - la sua voce tremava, padre - «non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del '48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. Quella americana è in vigore da duecento anni,

e in questi due secoli nessuna generazione l'ha rifiutata o ha proposto di riscriverla integralmente: ha soltanto operato singoli emendamenti puntuali al testo originario dei padri di Philadelphia, nonostante, nel frattempo, la società statunitense sia passata da una comunità di pionieri ad una potenza oggi *leader* nel mondo. Non lasciatevi influenzare da seduttori fin troppo palesemente interessati non tanto a cambiare la Costituzione, quanto piuttosto a rifiutare ogni regola [...]. Tutte le leggi sono come le scarpe: troppo nuove, in principio, possono fare male al piede, ma con l'uso piano piano si assestano e divengono comode. Non lasciatevi neppure turbare da un certo rumore confuso di fondo, che accompagna sempre il dialogo nazionale. Perché, se mai, è proprio nei momenti di confusione o di transizione indistinta che le Costituzioni adempiono la loro funzione più vera: quella di essere per tutti punto di riferimento e di chiarimento. Cercate quindi di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada. Essa, con le revisioni possibili ed opportune, può garantirvi effettivamente tutti i diritti e tutte le libertà a cui potete ragionevolmente aspirare; vi sarà presidio sicuro, nel vostro futuro, contro ogni inganno e contro ogni asservimento, per qualunque cammino vogliate procedere, e qualunque meta vi prefissiate. E questo vale per voi non solo personalmente; può valere, allo stesso modo e con la stessa intensità, per tutto il nostro popolo [...] Soltanto quel sano, forte, diffuso "patriottismo della Costituzione", cui accennavo sopra, può essere una luce orientatrice e una forza aggregante, capace, concorrendo altri fattori, di vivificare una nuova intesa fra tutte le componenti tradizionali del nostro popolo, e di stimolare una ripresa collettiva che non ci faccia perdere, forse per sempre, l'ora della storia».

Durante gli anni di studio, ogni 25 aprile, insieme agli affetti di una vita (Simona, Emanuele, Ilaria, Matteo, Elena, Giovanna, Chiara) mi recavo a Marzabotto per le celebrazioni della Liberazione. Lì, nell'atmosfera quasi onirica del piccolo cimitero di Casaglia di Monte Sole, luogo della memoria dell'eccidio nazifascista, una lapide in terra ricordava il suo passaggio tra noi: «Battezzato nella solennità dell'Annunciazione del Signore dell'anno 1913, chiamato al giudizio di Dio il 15 dicembre 1996».

Catechismo della spiritualità del creato

Questo libro nasce dopo che l'autore ha intrapreso un viaggio in America Latina, avvenuto tra il 1989 (anno in cui il Vaticano gli impose, come domenicano, il silenzio) e il 1991, ed aver incontrato i padri della Teologia della Liberazione. Tra di loro Fox si intrattenne a lungo con Ernesto Cardenal, poeta ed allora anche ministro della cultura nel governo rivoluzionario sandinista, che gli fece vedere un telescopio montato nella stanza dove viveva per ammirare con stupore le meraviglie dell'Universo stellato.

Al suo rientro Fox decise di scrivere il volumetto di cui oggi, a distanza di circa 35 anni, abbiamo la traduzione curata dal suo amico e traduttore di fiducia Gianluigi Gugliermetto.

Il titolo originale era *Creation Spirituality*, e si divideva sostanzialmente in due parti, meraviglia e liberazione. La prima parte trattava delle quattro vie per poter vivere la meraviglia della Creazione «come inizio di ogni esperienza spirituale - scrive Gugliermetto nella prefazione - il ritorno della compassione e della creatività come elementi culturali fondamentali, la fine della vergogna e il ritorno a una ritualità sana ed estatica».

Per Fox, nella seconda parte del suo libro, era necessario che «la spiritualità del creato non si limitasse a proclamarsi ma si calasse nella realtà più immediata a ogni livello dell'esistenza. Ma, proprio per questo motivo, il testo della seconda parte del volume era molto legato al momento storico e al contesto culturale americano», ci ricorda ancora Gugliermetto.

La scelta dell'editore, in accordo con lo stesso Fox, è stata quella di far tradurre e pubblicare la seconda parte ed il prologo dell'originale.

Ci si domanda poi - e la domanda la facciamo noi di Tdf - se «l'apprendimento della spiritualità del creato può avvenire soltanto nella massima indipendenza e creatività di ogni persona», come scrive sempre il suo traduttore nella prefazione.

Ed ancora Fox scrive, a pagina 107, parlando di femminismo visto come sprone a superare i dualismi a cui siamo fin troppo abituati a vivere, che: «Lo Spirito della Nuova Creazione, lo spirito che è aperto a tutti, specialmente ai poveri, a quelli che stanno più in basso e ai margini, nel punto dove il nulla incontra la disperazione e l'oscurità è sovrastante [...] questo Spirito è femminista. La passione per continuare a nutrire ad ogni costo, a dare alla luce nonostante le circostanze avverse, ad abbracciare il tutto non accontentandosi mai di

una parte, a danzare nel cosmo e non soltanto nelle stanze della nostra psiche e delle nostre istituzioni che sono fatte da mani di uomini, è al cuore del femminismo autentico».

Inoltre a chi gli chiede come fa una persona che da sempre vive in una metropoli come New York a vedere la spiritualità del Creato, Fox risponde del tutto candidamente: «La spiritualità del creato può essere un'esperienza urbana tanto quanto un'esperienza rurale, sempre che abbiamo voglia di accorgerci della provenienza delle cose e della relazione tra di loro» (pagina 22 del volume). Mentre se si vuole capire come Fox sente il Creato bisogna andare a pagina 23. «Il creato è tutto lo spazio e tutto il tempo. Tutte le cose presenti, passate e future. Ma tra queste tre modalità di concepire il tempo, è la modalità del presente quella verso cui si concentra di più il creato, perché il tempo più significativo tra tutti è adesso, è quello che è stato definito "eterno presente"».

Segnaliamo, in ultimo, l'interessante paragrafo del libro in cui si parla della riscoperta dell'artista come una sorta di educatore e formatore e non più come un alienato, mezzo matto, ubriacone come veniva descritto all'epoca della "beat generation". Fox dice (pagina 63-64): «Non ci immaginiamo nemmeno la forza che verrebbe sprigionata se gli artisti fossero di nuovo benvenuti nell'ambito educativo e formativo, nell'ambito religioso, nell'ambito della guarigione e al servizio delle persone in un contesto cosmologico. Nessuno può predire quali doni l'immaginazione umana ha in serbo per noi, perché l'immaginazione è di casa col mistero, è una stanza di tesori mai venuti alla luce finché giunge un invito sincero a sollecitarli. Gli artisti danno un nome alla santità dell'essere in tutte le sue forme, quelle gioiose e belle, e quelle tristi e tragiche. Abbiamo bisogno degli artisti per dare un nome alle più comuni tra le nostre esperienze dell'essere, per dirci quando la santità dell'essere ci è appena passata accanto e per aiutarci ad esprimere la nostra gratitudine».

(d.p.)



Matthew Fox
LA SPIRITUALITÀ
DEL CREATO
manuale di
mistica ribelle
 Traduzione e cura
 di Gianluigi
 Gugliermetto
 Gabrielli Editori 2016
 pagg. 126 - € 13,00

Non si chiamava Caterina e non era di Siena, ma...

di Gianfranco Monaca

Quando il Vaticano stava preparando la canonizzazione dei martiri vietnamiti (che Giovanni Paolo II proclamerà solennemente il 19 giugno 1988), Onesta Carpené si trovava in Viet Nam come operatrice volontaria delle AFI (Ausiliarie internazionali cattoliche) e si dedicava con tutte le sue energie a collaborare con le rinascenti istituzioni dopo la caduta del feroce regime di Pol Pot per riportare a una certa normalità la Cambogia. Il Viet Nam del Nord guidato da Ho Chi Minh aveva cacciato l'invasione dell'esercito statunitense e liberato il popolo cambogiano dal terrore dei Khmer Rossi: la diplomazia vaticana subentrava a quella occidentale, sconfitta, con questa iniziativa dall'aspetto strumentale in funzione anticomunista, secondo l'ottica wojtyliana. "A chi porta beneficio questa canonizzazione? Perché la Chiesa è più rivolta ai morti e non cerca invece di sostenere positivamente gli sforzi di coloro che, tra grandi difficoltà, cercano di dare al messaggio evangelico un volto trasparente, perché possa essere visto anche da coloro che lo negano?" Così scriveva al vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi il 14 marzo 1988.

Quella canonizzazione comunque non poté essere evitata, e Onesta continua a opporsi a un metodo "missionario" ampiamente superato nei documenti del Concilio Vaticano II ma non nella prassi dell'apparato burocratico impermeabile alle riforme.

Onesta ha qualche osservazione da muovere alla Chiesa 'ufficiale': il CCFD (*Comité Catholique contre la Faim et pour le Développement*) ha fatto venire il vescovo incaricato dal papa di occuparsi dei cattolici cambogiani, un numero percentualmente piccolissimo: "Arrivato qui non ha fatto di meglio che dire ai quattro gatti che ci sono alcuni che non hanno fatto il loro dovere perché collaborano con il governo... Ho cercato di sollecitare i vescovi australiani che sono stati qui l'anno scorso a intervenire in Vaticano perché non si cerchi di reimpiantare una Chiesa con lo spirito del Vecchio Testamento. Speriamo".

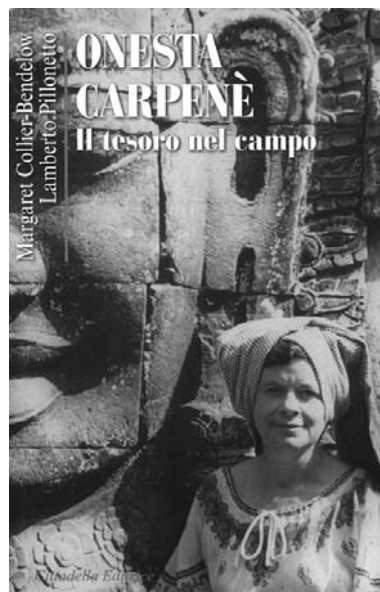
Pubblicato da Cittadella editrice, è uscito un volume di 342 pagine, 22,50 €, (con inserto di documentazione fotografica) curato dall'amica Margaret Collier-Bendelow (autrice di numerosi scritti teologici)

e da Lamberto Pilonetto (giornalista e storico) con la collaborazione dei suoi due fratelli sacerdoti (Giovanni, prete operaio in Belgio poi in Alessandria e operatore sociale e Giuseppe, psicologo).

Ma come era arrivata in Cambogia, questa donna straordinaria, nata nel 1935, penultima di cinque figli, dalle tranquille colline trevisane del prosecco? Diplomata maestra e insegnante di ruolo nelle province di Treviso e Belluno, nel 1961 inizia a Bruxelles il percorso formativo che la porterà ad aderire ufficialmente alle AFI nel 1966 e viene assegnata al foyer per studentesse universitarie di Saigon. La sua fedeltà alla realtà la porta a occuparsi degli enormi problemi internazionali che si ripercuotono nella dimensione locale che la interpella sempre più dappresso. Nel 1974 si dimette dalle AFI e costituisce il movimento MISH (Movimento internazionale di solidarietà umana): i "gruppi cristiani" con cui lavora non piacciono a una mentalità "missionaria" di vecchio stampo, che resta ancorata all'immagine del piccolo gregge "legato a doppio filo alla tradizione, con clero autoritario e un laicato remissivo, timoroso di avere contatti e dialogo con il resto della società vietnamita". Scrive: "sto diventando un piccione viaggiatore": deve procurare un treno per ricostruire un minimo di sistema di trasporti, qualcuno dall'Italia le darà una mano. Si sposta a Hong Kong, perché di lì è più facile spedire materiali in Viet Nam. Per autofinanziarsi accetta un lavoro in Australia, che le permette di fare la spola. Uomini politici e diplomatici sono sbalorditi della sua efficienza ed efficacia. Riscuote anche l'ammirazione di qualche vescovo.

La salute scricchiola, poi cede: tra il 2002 e il 2007 subisce interventi in Canada e in Italia, a Padova. La sua corsa si ferma il 1 settembre 2007. Nasce "AP-SARA", fondazione senza fini di lucro con finalità di solidarietà umana e sociale, per promuovere la qualità della vita dei più emarginati, con sede a Treviso, Viale Gorizia 40/A.

Si raccolgono i documenti, mons. Bettazzi scrive l'introduzione. Un libro come questo è una finestra sulla storia reale del Sud Est asiatico degli anni Settanta e Ottanta, ed una testimonianza sulla Chiesa allo stato nascente, una edizione contemporanea degli Atti degli apostoli. Ma bisogna saper leggere.



Kata Matthaion Euangelion (46)

Vangelo secondo Matteo

Allora si avvicinarono a lui i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché noi e i farisei digiuniamo, e i tuoi discepoli non digiunano?».

Gesù disse loro: «Possono gli amici dello sposo fare cordoglio finché lo sposo è con loro? Ma verranno i giorni che lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno. Nessuno mette un pezzo di stoffa nuova sopra un vestito vecchio; perché quella toppa porta via qualcosa dal vestito vecchio e lo strappo si fa peggiore. Neppure si mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti gli otri scoppiano, il vino si spande e gli otri si perdono; ma si mette il vino nuovo in otri nuovi e l'uno e gli altri si conservano».

Mt 9, 14-17

di Ernesto
Vavassori

Un'altra pagina che sembra innocua, in realtà è una pagina molto forte, a tutt'oggi disattesa, da noi cristiani, sia nei contenuti che nelle immagini. Il collegamento è al versetto precedente dove Gesù aveva invitato i farisei a imparare il senso della citazione di Osea, altrimenti non sarebbero stati in grado di entrare nella sala dove si festeggia la vita. Perché qui siamo in una sala da pranzo, siamo a tavola.

Quando Gesù vede Matteo gli dice: *Seguimi... Poi, mentre sedeva a mensa in casa molti farisei sopraggiunsero...* Quindi siamo nel contesto di un banchetto, e sappiamo che il banchetto è sempre l'immagine della vita, del Regno definitivo, ricordato da Isaia (Is 2, 2-3), e quindi il banchetto come segno di vita e della vita definitiva. Il Regno di Dio è la storia abitata da Dio e, anche se noi inconsciamente pensiamo al cosiddetto "aldilà", il Regno di Dio è "l'aldiquà", la vita in Dio è la vita che diventa eterna. Questa distinzione è molto importante.

Basta pensare alla prima parola di Gesù all'inizio del suo ministero: *Il Regno di Dio è qui, convertitevi e credete al vangelo*. Poi noi l'abbiamo rimandato nell'aldilà, nel dopo morte, ma il Regno è qui, è nella nostra storia che Dio vuole regnare, di là è già regnante. Se non imparano, i farisei, il significato della parola *miserecordia voglio*, e con loro anche quella parte di fariseo che è in noi, cioè quella parte che pensa che sia indispensabile rispettare le

regole della religione per essere graditi a Dio, per evitare i suoi strali, se non si capisce tutto questo non si può entrare al banchetto dove siede Gesù con i suoi discepoli - potremo anche dire dove Dio da sempre sta banchettando con l'umanità.

Si dice che la sala si riempì di pubblicani e peccatori, quindi una fetta di umanità ben precisa che nella mente di Dio, nella sua volontà è già seduta al banchetto della vita. Chi invece è ancora in piedi, indeciso se sedersi con i peccatori, e gli indecisi siamo noi, è quella parte di osservante che ci abita e che pensa di non avere nulla da spartire con loro.

Illuminante è la parabola di Matteo dei lavoratori assunti a diverse ore del giorno che ricevono tutti la stessa paga. I lavoratori della prima ora si ribellano, ma il padrone paga rispettando ciò che era stato pattuito; Matteo si rivolge ai suoi contemporanei che non accettavano di essere messi sullo stesso piano dei pagani, ma questa contestazione è sempre attuale in ogni epoca e anche a noi danno fastidio i credenti dell'ultima ora.

Dice Gesù: *andate a imparare cosa significa...* e i farisei andranno ma per decidere come catturare Gesù, perché uno così rompeva gli schemi prestabiliti e la chiusura sulle proprie dottrine, sulle proprie osservanze rende impossibile capire ciò che dice Gesù. E la cosa più drammatica è che quando uno vive nella logica del sacrificio, cioè del dover fare le cose

a cura di
Germana Pene

per Dio (il sacrificio costituiva il cuore dell'osservanza farisaica, ancora oggi gli ebrei sono in lutto perché non c'è più il tempio, il luogo dove compiere sacrifici), prima o poi finisce per sacrificare l'altro.

Siamo in casa di Matteo, esattore delle tasse, una delle professioni peggiori per gli ebrei, e insieme a Gesù e ai suoi discepoli ci sono anche i discepoli del Battista. Questo è un quadro molto bello che Matteo descrive, rendendoli tutti presenti, cioè al banchetto, alle nozze dell'agnello tutti sono presenti, e le nozze sono semplicemente il simbolo del Regno, Dio presente nella storia. Alla festa nessuno è escluso (come i lavoratori della parabola), Gesù mangia con tutti ma tocca a noi decidere se sederci con tutti gli altri, Gesù non fa distinzioni di chi è seduto a mensa: ci sono i peccatori come Matteo, ci sono i farisei che si credono giusti (se decidono di sedersi), ci sono i discepoli del Battista che si credono ascetici e santi come il loro maestro, ecc. Il banchetto è per tutti, Dio non fa distinzioni moralistiche.

Matteo riprende ancora questo tema più avanti nelle parabole: oltre a quella già citata, anche nella parabola del padre che offre il banchetto per le nozze del figlio, dove gli invitati previsti rifiutano con delle scuse e allora i servi vengono mandati dappertutto a raccogliere chiunque, buoni e cattivi senza distinzioni; non è una questione morale sedersi a questo banchetto.

Noi invece l'abbiamo fatta diventare una questione morale, per cui al banchetto (leggi eucarestia) possono sedersi solo i buoni, quelli che hanno le carte in regola: abbiamo rovesciato le carte in tavola. Per Gesù non serve essere a posto per sedersi al banchetto, ma è sedendosi e mangiando il pane del banchetto che si diventa a posto.

In casa di Matteo peccatore ci sono tutti, tutti i presenti alle nozze, e c'è Gesù, quindi Dio; Gesù è l'immagine più completa del volto di Dio ed è sdraiato lì a mensa con tutti, è un'immagine molto bella che usa Matteo per dire che è il Dio creatore che siede a mensa con la sua creazione. E l'immagine del banchetto è la creazione che gode dei frutti che sono per tutti.

Ma a questo banchetto sorge un problema: la volta scorsa erano i farisei e i discepoli di Giovanni che domandano conto del perché i discepoli di Gesù non digiunano, e digiunare significa che ci manca qualcosa per la vita, il digiuno religioso significava mancanza di vita che è Dio, quindi l'attesa di Dio. Più di tutti il Battista (segnato da un rigorismo estremo), è il profeta che sprona all'attesa del Messia che sta per arrivare, e anche la domanda che lancia a Gesù dal carcere: *sei tu o dobbiamo aspettarne un altro?* è segno di un'attesa di un Messia con caratteristiche diverse. E Gesù spiega con immagini molto belle perché i suoi non digiunano e in questo c'è l'essenza della vita cristiana.

Noi oggi abbiamo dimenticato il problema del mangiare e di conseguenza abbiamo perso il problema del

vivere, non sappiamo più perché ci siamo in questo mondo. Oggi l'abbondanza di cibo ci ha fatto perdere il senso profondo del mangiare, sacramento della vita e dobbiamo ricorrere alle diete per riequilibrare la situazione.

La fede ha sempre a che fare con l'economia e Gesù lo sapeva molto bene. Il nostro mangiare è un mangiare qualunque mentre il mangiare evangelico non è un mangiare qualunque perché è un invito a nozze (il pranzo di nozze non è un mangiare di tutti i giorni), e con la venuta di Gesù l'invito è alle nozze con Dio e questa è la realtà che sta dietro a questa immagine: le nozze fra cielo e terra. Noi viviamo in questa pienezza di vita che è pienezza d'amore. Quindi con l'arrivo di Gesù è finita quella religione del vittimismo, del sacrificio, di tristezza, di attesa, tipica del Battista. Con la venuta di Gesù noi celebriamo la pienezza della presenza di Dio nella nostra vita.

È il gesto dell'Eucarestia: mangiare lui è la nostra vita. Allora questa unione di noi con Dio e di Dio con noi esige un vestito nuovo, ecco perché si parla di una pezza grezza su un vestito vecchio; il vangelo ha introdotto una novità, non più sacrificio e tristezza ma festa e gioia, e alle nozze si va con un vestito nuovo, e il tema delle nozze si collega al tema del vino. Nel vangelo di Giovanni si racconta quel "miracolo" esagerato (600 litri di vino), ma è per dire che la vita deve essere un'ebbrezza e il vino è il segno dell'amore, sacramento dello Spirito. Quindi ci dev'essere uno spirito nuovo che ormai rompe tutti gli altri vecchi, cioè tutte le vecchie strutture, le vecchie immagini di Dio, le vecchie forme di religiosità, non tengono più con Gesù, sono costrette a saltare. Ci vuole quindi un contenitore nuovo, l'uomo nuovo, un'umanità nuova e soltanto un'umanità nuova può capire e cogliere questo dono.

Arrivano i discepoli del Battista a chiedere conto del comportamento dei discepoli di Gesù: in un contesto di vita vengono a parlare di morte, perché non mangiare significa morire. E noi sappiamo che i farisei erano particolarmente attaccati a questa forma di religiosità, anche se Mosè aveva prescritto un giorno di digiuno all'anno, essi, per sentirsi migliori di tutti, avevano inventato addirittura due giorni di digiuno alla settimana, ed è quello di cui si vanta il fariseo mentre prega al tempio nei confronti del pubblicano che invece si proclama peccatore. I farisei digiunano in omaggio alla loro tradizione, per loro la vita sta nell'osservare il passato mentre per i discepoli del Battista la vita è nel futuro, il presente è sempre digiuno, stanno aspettando il Messia e finché non arriva bisogna digiunare.

Se la vita è nel passato o nel futuro, nel presente digiuniamo, cioè moriamo.

È un rischio che possiamo correre anche noi, cioè vivere tra il desiderio di ciò che sarà e il rimpianto di ciò che è stato. E nel frattempo? Il presente ci sfugge.

Il Dio di Gesù non è né uno che era né uno che sarà, è uno che è. Per questo i discepoli di Gesù non digiunano, vivono la gioia dell'incontro con Lui, sono le nozze dell'Agnello, dice Gesù.

Matteo lo dice già all'inizio del suo vangelo, quando l'angelo dice a Giuseppe: *lo chiamerai Emmanuele (Dio con noi)*, e lo ripete qui: *possono digiunare gli invitati quando lo sposo è con loro?* Non si può digiunare perché non ha proprio senso.

In questo suo modo di raccontare la scena, Matteo accomuna i discepoli del Battista ai farisei perché non sono stati capaci di riconoscere in Gesù il Messia atteso. Quando Matteo scrive sono passati circa 60 anni dalla morte di Gesù, e quindi è un giudizio storico che la sua comunità fa nei confronti dei discepoli di Giovanni. Qui Gesù non dà un giudizio sul digiuno, dice semplicemente che i suoi non possono digiunare perché *figli del baldacchino nuziale*. Storicamente questi personaggi erano gli amici intimi dello sposo che avevano il compito di occuparsi del corretto svolgimento della festa nuziale; questi preparativi erano così importanti che la legislazione ebraica esentava dalle pratiche religiose per tutto il tempo necessario.

Quello che a noi interessa è ciò che questa immagine ci comunica, e cioè che la vita non è semplice mangiare ma l'allestimento di un banchetto di nozze, vivere nella pienezza di quell'amore che è Dio stesso. In tutto l'AT, dai profeti al cantico dei cantici, c'è l'immagine di Dio come lo sposo del suo popolo. Il discepolo è l'amico intimo dello sposo e il suo compito è quello di preparare e celebrare le nozze di Dio con l'umanità, quindi in quanto amici intimi dello sposo, i discepoli non sono tenuti ad osservare nessuna legge.

Ma Gesù aggiunge: *digiuneranno quando lo sposo sarà loro tolto*. E quando sarà loro tolto, quando sarà sulla croce, quel giorno digiuneranno, ma non sarà più un digiuno religioso per ingraziarsi Dio, per chissà quali meriti, per far vedere quanto valiamo, ma quel digiuno sarà espressione di un lutto, non sarà mai una pratica ascetica per il cristiano, quello che noi collochiamo il venerdì santo; soprattutto non sarà mai un sistema da imporre a nessuno, perché non si può imporre un lutto a chi non è amico intimo dello sposo che è stato tolto, se non sei in amicizia con una persona come fai ad essere triste quando questa persona viene a mancare? Fai il teatrino, come spesso sono le nostre celebrazioni.

Il digiuno che Gesù desidera non è quello religioso, ma è quello che già i profeti hanno richiamato, è chiarissimo, Isaia 58: dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i senza tetto, vestire il nudo, sciogliere le catene, spezzare ogni giogo, questo è il digiuno che io voglio, diceva Jahve; poi arriva Gesù, Mt 25, altra parabola straordinaria, il cosiddetto giudizio finale, che in realtà sarà un autogiudizio, perché Dio non giudica

nessuno, ma il giudice si limiterà a riconoscere l'operato di ciascuno. *Via da me*, dice il re, che significa semplicemente: non ci siamo mai conosciuti, il tempo è finito, non si può più cambiare nulla. Lo sposo si incontra così: lo sposo che si è fatto l'ultimo di tutti lo si incontra negli ultimi, lì lui è presente al nostro amore, questa è l'unica forma di digiuno che noi dovremmo praticare, l'altra è una questione dietetica che non c'entra col vangelo.

Poi Gesù propone altre due immagini nuove per esprimere la novità cristiana della vita, perché già ai tempi di Matteo la comunità faceva fatica a capire a fondo il messaggio di Gesù, erano problemi loro, ma sono anche problemi nostri, non sono bastati 2000 anni per entrare in questa dimensione così nuova che Gesù ha introdotto dentro la storia; se noi dovessimo riportare i tempi sull'evoluzione del mondo, dalla creazione alla comparsa della specie umana, Gesù è apparso un minuto fa. Allora Gesù è ancora tutto da capire, poi noi nei nostri anni della nostra vita non possiamo capire i ritmi della storia dell'umanità, che non ci appartengono, noi siamo delle cose ridicole su questa scala, crediamo di essere al centro del mondo, di capire... Mettiamoci al nostro posto, che è quello di essere un soffio all'interno di questo mistero evolutivo enorme, che è in atto, per quello che riusciamo a capire, da 15 miliardi di anni, mah chissà...

Se Gesù è ancora tutto da scoprire possiamo comprendere *vino nuovo in otri nuovi, l'esigenza del vestito nuovo*, cioè le immagini di Gesù che fanno parte della nostra educazione passata le possiamo allegramente buttare via, perché non tengono, non tengono.

Matteo scriveva per la sua comunità fatta in prevalenza da giudeo cristiani, ossia ebrei cresciuti con la legge di Mosè, è comprensibile la fatica di queste persone di fronte a questa novità così affascinante ma altrettanto problematica per loro: rifiutare completamente la legge o tenerla insieme alla novità di Gesù? E poi c'erano i pagani, e allora questi dovevano passare dalla legge di Mosè (circoncisione) o no, per diventare cristiani? E Gesù ci dice che è assolutamente impossibile tenere insieme realtà di vita che si oppongono radicalmente (vestito vecchio con toppa nuova, vino nuovo in otri vecchi), perché non solo le cose si rompono ma perdi tutto, perdi il vecchio e perdi il nuovo.

La novità dell'amore, dice Matteo, non è il semplice restauro dell'uomo vecchio, non è qualcosa in più da fare dal punto di vista religioso, perché di cose religiose l'uomo ne ha in abbondanza, Gesù è venuto a portare un nuovo modo di agire, la novità del suo amore non può essere inserita in un vecchio stile di vita.

Le religioni sono opera dell'uomo, la proposta di Gesù è qualcosa di radicalmente diverso, ed essendo questa

novità molto più forte del vecchio, la toppa nuova produce uno squarcio ancora più grande: il nuovo non è compatibile col vecchio. Noi stiamo ancora pensando che la novità del vangelo possa miscelarsi con la concezione del mondo, con un criterio di buon senso che governa la nostra vita, e insomma il vangelo lo dobbiamo aggiustare un pochino, inquadralo dentro, così da 2000 anni stiamo buttando via una cosa e l'altra.

Al banchetto nuziale potremo entrare solo con l'abito nuovo, ci dice Matteo, e la grazia di Dio è concessa a tutti, l'invito alle nozze è per tutti, non è qualcosa che ti devi meritare, soltanto devi avere la consapevolezza di questo: c'è una novità che è entrata nella tua vita e progressivamente ti riveste di giorno in giorno, e questo vestito nuovo è la relazione filiale e fraterna che Gesù è venuto a rivelarci.

La sostanza della nostra vita sta nell'essere consapevoli di essere figli e fratelli, uguali di fronte al Padre. Fin dall'inizio le relazioni sono fondamentali, senza l'abito nuovo le relazioni diventano conflitti: Adamo ed Eva, Caino e Abele ecc., e ancora oggi l'umanità ripete all'infinito questa situazione conflittuale così come ci è stata presentata all'origine dell'umano. Ripetiamo il conflitto di coppia, ripetiamo il conflitto di fraternità, ripetiamo il conflitto fra nazioni, la torre di Babele, dove Dio crea le diversità, non un'unica lingua, non un unico governo mondiale, non un'unica economia: imparate a convivere nella diversità.

I nostri conflitti sono ancora quelli, ecco perché la Bibbia è un codice universale di antropologia, perché non è altro che la struttura dell'umanità che ripete sempre gli stessi errori, che non si riveste dell'abito nuovo, questo modo nuovo di essere uomini e donne che abbiamo visto nell'umanità di Gesù. E poi l'altra immagine, anche molto chiara - non si mette il vino nuovo in otri vecchi perché si rompono, ma vino nuovo in otri nuovi. Gesù aggiunge qualcosa rispetto alla prima immagine. Qualcuno cercherà di far convivere la tradizione con la novità di vita portata da lui e così perderà entrambe le cose: le sicurezze passate e le novità di Gesù.

Spesso anche noi facciamo così, ammiriamo il nuovo che ci insegna Gesù ma cerchiamo di incastrarci dentro il nostro schema, il nostro castello in cui siamo sempre vissuti, in cui siamo stati educati, lo schema che appartiene al nostro passato, e poi entriamo in crisi perché capiamo che le due cose sono incompatibili, sono inconciliabili, e oggi la storia ci sta facendo esplodere in mano questa realtà.

Per citare la cosa più semplice: la crisi del linguaggio religioso è sotto gli occhi di tutti, non siamo capaci di esprimere una liturgia che dica la nostra fede in un linguaggio che non sia quello medioevale che abbiamo ereditato, che non dice più nulla a nessuno, e gli stessi

preti non capiscono più quello che dicono, e così anche gli altri non capiscono ed è una confusione generale. Sono immagini che appartengono a un mondo antropologico che non c'è più, cioè a un'immagine di uomo, donna, chiesa, che non esiste più; come se noi parlassimo un linguaggio di una cultura che è sparita.

Occorrono modi nuovi per trasmettere la novità di Gesù, tutta quella vita, quella gioia, quella energia, quell'ebbrezza (immagine del vino), che il messaggio di Gesù contiene.

Quando queste prime comunità si raccontavano fra di loro, la Parola parlava, sentivano dentro scaldarsi il cuore. Oggi a noi questa parola fa dormire. Il vino giovane, poi, ricorda anche la benedizione della terra promessa, quando Israele entra in questa terra e Giosuè manda gli esploratori ad osservare la terra di Canan. Tornarono, dice il testo, con grappoli così grossi che dovevano portarli in due su un bastone.

Il vino rappresenta il di più, e, mentre il mangiare è l'indispensabile, è proprio il di più che ci è necessario per essere felici (ecco quindi l'immagine del vino nelle nozze di Cana).

Noi siamo chiamati ad essere felici e non solo essenziali; Dio è proprio il di più per la felicità. Come si diceva all'inizio: noi non siamo fatti per mangiare come gli animali, noi siamo fatti per amare e anche il cibo rientra in questa dinamica per noi.

Ecco perché le cose più importanti dell'esperienza di Gesù avvengono a tavola, perché la tavola dovrebbe essere il luogo dell'amore, perché mangiando entri in comunione con chi mangia con te, per questo è triste mangiare da soli, perché una relazione d'amore non si può vivere da soli; una relazione d'amore ha bisogno di un tu o di un noi, da soli si mangia in fretta, giusto la soddisfazione di un bisogno biologico, ma sedersi a tavola è un fatto d'amore e non solo biologico, e l'amore si deve vivere con calma.

Questo è il lusso che dà gioia, questo è il vino nuovo che ha portato Gesù, e poi il vino diventa simbolo del sangue, della vita, dello Spirito. E noi sappiamo che Gesù sulla croce ha compiuto anche questo, ha dato il senso della nostra felicità, della nostra ebbrezza e si è bevuto lui tutto il vino acido della nostra cattiveria, della nostra malvagità. E ha fatto uscire fuori il suo sangue, il suo vino, quello buono, la sua grazia per tutti: *tutto è compiuto!* gli fa dire Giovanni nel suo vangelo.

Questo è simboleggiato dalla spugna imbevuta di aceto che gli porgono e Giovanni è l'unico evangelista che dice: *assaggiatolo lo bevve tutto*, perché assorbe tutto il nostro male e lo distrugge, e rimane il suo vino, quello che subito dopo un soldato con un colpo di lancia fa uscire dal suo costato.

Il vino buono arrivato alla fine del banchetto di Cana è simbolo del vino nuovo del banchetto definitivo.



In carcere il telefono ti può salvare davvero la vita

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

C'è qualcosa per cui i detenuti di Padova sono "invidiati" dai detenuti di tutte le carceri italiane: le telefonate. Già il precedente direttore della Casa di reclusione aveva accettato di usare il suo "potere" di autorizzare telefonate straordinarie per concedere a tutti due telefonate in più dei miseri dieci minuti settimanali previsti dalla legge, e aveva concesso l'uso di Skype per fare colloquio a chi ha la famiglia lontana. Il nuovo direttore ha scelto di non fare "il passo del gambero" e rimangiarsi queste concessioni, ma, al contrario, ha concesso a tutti altre due telefonate. Sembra una cosa da niente, è invece uno straordinario "regalo" per tutte le famiglie. Nella "contabilità" carceraria, due telefonate in più al mese sono ossigeno per l'anima, e ti permettono di "dividerti" un po' più equamente tra figli, nipotini e altri famigliari, che di te possono avere solo quei pochi minuti di telefonata al mese, come racconta Antonio Papalia: "Oggi grazie alle due telefonate in più posso permettermi di sentire i miei sette nipotini, che abitano in Calabria, una volta la settimana, mentre prima potevo sentirli una volta ogni quindici giorni, poiché le sei telefonate erano suddivise tra mia moglie e mia figlia, che vivono a Milano, mia suocera, mia sorella e i miei due figli, che

vivono in Calabria". È ora che questa piccola conquista sia estesa a tutte le carceri, e che si lavori per liberalizzare davvero le telefonate, come già succede in tanti Paesi dell'Europa, perché telefonare di più è forse l'unico mezzo che ti aiuta a non perdere la famiglia e ti consola nei momenti più duri, quando la vita ti diventa insopportabile.

Ma come si fa a curarsi dei propri affetti con il tempo contato?

Aspetto che passi il tempo, aspetto la domenica come un bambino aspetta la cioccolata, aspetto il mio turno per telefonare, e intanto sale l'ansia con il pensiero di non trovare i miei cari o che magari sia successo qualcosa ed io non potrei fare nulla per aiutarli e sarei costretto a riprovare la prossima settimana. E passeggio, avanti e indietro davanti alla porta della cabina del telefono aspettando che si faccia l'orario. Com'è difficile in dieci minuti di telefonata a settimana potersi esprimere al meglio, qualche volta non si riesce ad esprimersi affatto, non sai neppure con chi parlare prima quando devi rincorrere il tempo. Ma come si fa a curarsi degli affetti con un cronografo in mano?

Spesso era talmente complicato telefonare che in quel giorno l'ansia saliva al punto che nella cabina entravi come una persona

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti**
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
**Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

“normale” e uscivi ancora più arrabbiato per non aver espresso niente di ciò che avresti voluto dire.

Ho potuto riallacciare i rapporti con la mia famiglia quando sono arrivato a Padova.

Non solo perché ho trovato la possibilità di telefonare ai miei famigliari in qualsiasi giorno e orario della settimana, ma ho avuto l'opportunità di trovare un direttore illuminato che ci ha concesso due telefonate supplementari in più; in questo modo, quando necessita l'urgenza di parlare con i miei ragazzi (i miei due figli gemelli) l'ho potuto fare senza dover aspettare che passasse una settimana, e affrontare così il problema nell'immediatezza.

Da circa un mese il nuovo direttore Ottavio Casarano, sensibile sui problemi dei figli minori ha fatto di più, ha concesso due ulteriori telefonate, una decisione presa all'inizio per chi ha figli minori, ma visto che non ci sono figli di serie A e figli considerati di serie B solo perché hanno raggiunto la maggiore età, ha deciso di estendere le ulteriori telefonate a tutti i detenuti, in modo che tutti ne possono beneficiare senza discriminazioni.

Come detenuto, come padre e come figlio non posso fare altro che ringraziarlo pubblicamente, e ritenere che sia un esempio che molti direttori dovrebbero prendere in considerazione, per la caparbia e la determinazione di aiutare i detenuti a curare gli affetti. Mentre in Parlamento si cerca di fare cambiare la normativa sugli affetti in carcere, basta un direttore coraggioso che interpreta nel modo più umano l'ordinamento penitenziario là dove cita: *Il Direttore può concedere telefonate...*, e in attesa della liberalizzazione delle telefonate, a Padova ci viene concesso di fare otto telefonate al mese, e di curare gli affetti con i famigliari in modo quasi dignitoso.

Grazie Direttore.

Agostino Lentini

Le nostre famiglie ci possono ascoltare qualche minuto in più alla settimana

A Padova, i detenuti che prima potevano usufruire di sei colloqui telefonici al mese, oggi ringraziano il nuovo direttore, Ottavio Casarano, per questa forte sensibilità verso coloro che sono privati degli affetti familiari che l'ha portato ad autorizzare altre due telefonate al mese. Il carcere deve tendere al

reinserimento, e questo è un atto di civilizzazione nonché di umanità, in quanto allevia la sofferenza delle nostre famiglie, che ci possono ascoltare qualche minuto in più alla settimana.

Ci piacerebbe però che questa forma di buon senso fosse estesa a tutti gli altri istituti di pena. Avvicinare il detenuto alla famiglia è compito delle istituzioni, lo stato deve essere presente nelle circostanze, in cui una persona viene allontanata dalla sua famiglia, anche se per sua responsabilità, e deve fare in modo che il detenuto possa vivere una detenzione un po' più serena, e certamente rasserena un po' sapere di accedere a qualche colloquio telefonico in più. Basta pensare, per esempio, ad un compleanno dei nostri anziani genitori, ad una ricorrenza dei nostri figli o nipoti, alla possibilità di interloquire con la famiglia per sapere come vanno i bambini a scuola: tutto questo significa anche aiutare il detenuto ad avere delle responsabilità maggiori, a sentirsi un po' meno assente nei confronti dei propri cari. Ecco, oggi a Padova, da questo punto di vista, si fanno dei piccoli passi avanti significativi, che lasciano il segno dentro il detenuto stesso, che così riconosce anche i meriti delle istituzioni. Quando in un luogo di esclusione come il carcere si hanno dei confronti costruttivi, le persone crescono culturalmente e la vita di tutti i condannati migliora.

Quello che è importante poi è che venga ascoltata anche la voce dei nostri famigliari e questo è stato fatto da questa direzione con esito positivo. Ora è importante che le leggi che riguardano le famiglie delle persone detenute nel nostro Paese vadano cambiate, liberalizzando le telefonate che vengono comunque pagate dai detenuti stessi, aumentando le ore di colloquio e autorizzando i colloqui riservati per le famiglie. La direzione di Padova merita comunque un elogio particolare, anche perché ha fatto un atto di “uguaglianza” concedendo le telefonate in più a tutti, mettendo tutti sullo stesso piano educativo senza nessuna distinzione in base alla tipologia di reato.

Tutto questo ci fa riflettere e anche elaborare un rapporto nuovo, più responsabile con chi svolge il proprio lavoro in questo istituto, a partire dagli agenti di Polizia penitenziaria fino al Direttore e agli altri operatori.

Giovanni Zito

Sette anni fa, il dolore di Anna de L'Aquila

«Mi commuove pensare che il nostro sacrificio di terremotati, devastati più dalla gestione dell'emergenza che dalla furia della natura, sia servito come esempio da non seguire»

«EBBENE SÌ, MI SCAPPA SPESSO. A VOLTE TRATTENGO, MA POI DEVO FARLO. SCRIVERÒ, DIRÒ TUTTO. BENVENUTI NEL BLOG DI ANNA PACIFICA COLASACCO».

Così era ed è la home page di MISS Kappa aperto nel 2009.

Anna fu una testimone vera di ciò che accadeva durante il terremoto a L'Aquila.

A lei abbiamo chiesto di scrivere alcune righe sul sisma che, a fine agosto, ha colpito il centro Italia: la sua esperienza oggi può essere un aiuto prezioso.

di Anna Pacifica Colasacco

Il dolore di sette anni fa. Il mio. Il dolore che oggi prova chi ha perso tutto in una notte. Io sono l'esempio di quanto L'Aquila sia ricostruita. Dopo sette anni, sono ancora sfollata.

Oggi io vivo da inerme spettatrice quello che ho vissuto da altrettanto inerme protagonista, sette anni fa. Non devo immedesimarmi. Conosco la tragedia.

Quella notte del 24 agosto scorso, la scossa si è avvertita distinta e forte e lunga, nella casa nella quale abito. Non ho avuto un attimo di paura, per me. Questo mio sopravvivere a prove durissime, il mio guardare la morte in faccia più volte, e ritrovarmi ancora viva, mi dà una sorta di distacco dalla vita. Ma provo un grande dolore per chi soffre. Non posso non pensare che quelle persone stanno, ora, come stavo io sette anni fa. Annichilite. Posso solo augurare loro di avere la mia stessa forza. Di trovare una ragione, per andare avanti. Finché c'è vita, c'è speranza. E la vita va avanti, nonostante tutto.

Il "miracolo" berlusconiano

Il modello L'Aquila, attinente la gestione dell'emergenza, ora, viene demonizzato a livello mediatico. Eppure era il miracolo berlusconiano. Voi sapete quanto io lo abbia contestato, in tutte le sue sfaccettature, e quanto ritengo che sia stato irreversibilmente pernicioso, ma questa demonizzazione, secondo me, strumentale e non nel merito della sostan-

za dei fatti, offende l'aquilano medio, che si sente messo alla berlina, come se si contestasse la sua persona, vittima del metodo, e non il metodo stesso.

Credo che, quando si parla di e con i terremotati, che noi siamo ancora terremotati e lo saremo per molti anni ancora, occorra maggiore sensibilità.

Tutti sapete la farsa che Berlusconi mise in piedi sulla nostra terra martoriata. Venne a ripulirsi la faccia, dopo i fatti di quella bimbetta, Noemi. Stava sempre qui, super blindato, con i set costruiti ad arte, i figuranti, gli applausi finti, le finte consegne delle case, le dentiere mai recapitate, le veline promesse agli operai, le barzellette e compagnia bella. Tentammo più volte, in pochi coraggiosi, di contestarlo e di fargli delle domande, impresa titanica, non lasciavano passare nessuno e mai la contestazione passò, a livello di notizia, sui media.

Però a nessuno di noi venne in mente di contestarlo, il giorno dei funerali. Nessuno di noi pensò che le sue lacrime non fossero sincere, per il semplice motivo che ogni essere umano non può non disperarsi, davanti ad una catastrofe del genere.

Chi oggi ha contestato Renzi ai funerali di Ascoli Piceno e le lacrime della moglie ha commesso un atto riprovevole, gravissimo, da essere spregevole. Di persona che non ha rispetto neanche di sé stesso.

Chi ci salverà da chi ci bacchetta, perché noi aquilani parliamo troppo della nostra esperien-

Nelle immagini, L'Aquila dopo il terremoto del 2009

za, ancora così tanto viva? Come se volessimo essere protagonisti a tutti i costi. Noi, che vorremmo solo essere utili ai fratelli sfollati come noi, e vorremmo stringerli in un abbraccio consapevole, di chi può capirli davvero e sente il loro dolore sommato al nostro. Si parla troppo, sì, anche per bacchettare. Se si sceglie il silenzio e lo si intima ad altri, che silenzio sia. Ma si sa: tutti abbiamo, comunque, qualcosa da dire. Anche se nulla da dire abbiamo.

Capisco cosa si prova a stare lontani dal disastro e ad avere solo notizie ufficiali. Impotenza! Qualcosa trapela, ma, tra le mille bufale, non si capisce niente. Ora capisco quanto importanti siamo stati noi blogger aquilani per chi voleva notizie non filtrate, da chi viveva la tragedia sulla sua pelle. Ora capisco perché mi volete bene.

Per fortuna, ai tempi del terremoto dell'Aquila, non potevo seguire le trasmissioni televisive. E questo per mesi. I servizi giornalistici oggi sono vergognosi. Di una banalità e uno squallore disarmanti.

La cultura della prevenzione dei danni da terremoto è importantissima

L'Aquila piange 309 morti che si sarebbero potuti evitare, ma, in proporzione all'entità della magnitudo della scossa e al numero dei 70mila abitanti, sono relativamente pochi. L'ho detto dall'inizio: le nostre case ci hanno salvato. Soprattutto quelle del centro storico, che avevano, comunque, catene e rinforzi, anche se non di ultima generazione. Spendiamo di tasca nostra, per mettere in sicurezza le nostre case, l'Italia tutta è a rischio sismico. Lo Stato, si sa, non ci tutela in questo, interviene dopo, a tragedia avvenuta. Non mette in sicurezza il territorio e le abitazioni, ma pensa alle grandi opere. Eppure, quale grande opera sarebbe mettere in sicurezza il nostro enorme patrimonio storico e i nostri territori.

Ho visto un'intervista ad una signora della mia età, terremotata. L'intervistatrice le chiedeva se voleva andare via e lei rispondeva: no, non voglio andare via, ha visto come è bello qui? Come è tranquillo, la natura è meravigliosa.



Ho pianto, perché ho riconosciuto me stessa che guardavo il Gran Sasso e mi dicevo che quello, almeno quello, non poteva togliermelo niente e nessuno.

Ti attacchi a quello che conosci, che è tuo e che resta. Ti ci attacchi con le unghie ed i denti, per sopravvivere.

Quindi gli alberghi sono una violenza, enorme. Sono violenza per chiunque abbandona la propria terra.

Nessuno sarà sradicato

Mi commuove pensare che il nostro sacrificio di terremotati, devastati più dalla gestione dell'emergenza, che dalla furia della natura, sia servito come esempio da non seguire. Sia servito a rispettare le vite di altri sopravvissuti. Ho speranza, anche perché gestire 3.000 sfollati è decisamente più semplice del gestirne 100.000 e ricostruire piccoli borghi è più semplice che ricostruire un capoluogo di regione, città d'arte, e il suo vastissimo territorio.

A L'Aquila ci impedirono i campi autogestiti: chi l'ha fatto ha passato dei guai. Io rimasi libera, mai entrata in un campo, se non per la connessione internet e per i primi due o tre pasti. Per il resto, feci tutto da sola e lo dico con orgoglio.

Vi dico cosa mi serviva

Biancheria intima usa e getta, scarpe da ginnastica, un paio di calosce, per la pioggia, quanto pioveva! E mai le ho avute. Un paio di tute da ginnastica, anche tre. Una spazzola per i capelli e un libro. Un accappatoio. Una coperta. Un computer e una connessione, ma quelli mi arrivarono dopo soli tre giorni.

Si aspetta, non si dimentica. Si agisce a riflettori spenti e attraverso persone fidate che agiscono in loco. Si impegnano tempo e danaro. Devolvere 2 euro cheta la coscienza e ingrassa le compagnie telefoniche.

Non donate, per il terremoto, se non sapete bene a chi va il danaro. No sms, no conti correnti di associazioni che non conoscete più che bene e personalmente. Il post terremoto è lungo e penoso, non finisce mai. Il dono più grande che potete fare è quello di non dimenticare e di aiutare, dopo, ed accertarvi che il danaro vada a chi ne ha veramente bisogno.



LA NOTTE DEL 15 LUGLIO

di Roberto e Gabriella Ugolini

Sono le ore del golpe:

L'altra sera, quando è successo tutto quello che è successo, ci siamo sentiti un po'... lontani. Niente aerei, autobus, confini chiusi, coprifuoco. Anche pensare dove poter andare, se le cose si fossero messe al peggio, per una non improbabile guerra civile, tutto possibile. Per avere notizie saltiamo dai canali tv turchi a Rai news 24. Le notizie sono confuse, talvolta contraddittorie, le immagini che ci arrivano fanno impressione. Vedere luoghi che conosciamo bene come Istanbul, Ankara, con i carri armati per strade che anche noi abbiamo percorso, i ponti sul Bosforo bloccati e con lunghissime code di auto ferme, il rumore degli spari, soldati con le mani alzate in segno di resa, il fragore degli aerei che sorvolano le città a bassa quota, tutto questo fa male! È difficile scrivervi tante impressioni. Altalena di sentimenti per cui in alcuni momenti avremmo voluto essere lontani da qui, da tutto quello che stava accadendo, ma al tempo stesso non potevamo pensarci in un altro posto che non fosse questo. L'incertezza ci combina strani scherzi portando il nostro pensiero indietro nel tempo, ai ricordi, oppure ci fa precorrere sprazzi di futuro, che ancora non esiste: se le cose cambieranno radicalmente chi saranno i nostri prossimi interlocutori? Potremo restare, dovremo andare via? Sì, siamo stranieri... ma sicuramente non estranei. Estranei affatto. Gli amici che abbiamo sparsi un po' ovunque in questa nazione come staranno? Che ne sarà dei profughi che conosciamo? Certamente lo scenario che le televisioni ci presentano ci introduce bene al significato della parola *fragilità*. Avranno più peso le frasi del libro del Qoelet o quelle del libro della Sapienza? Ad un tratto 'sentiamo' che è tardi, gli avvenimenti scavano. Sono ore che guardiamo la televisione e allora, quasi ritornando ad essere padroni di noi stessi, prendiamo la decisione che si è rivelata la più importante: Gabri ed io ci siamo seduti nella stanza dove in genere preghiamo, abbiamo fatto silenzio... dopo tanto rumore, e Gli abbiamo affidato tutto e tutti. L'assalitore e l'assalito, il giusto e l'ingiusto, i morti e i vivi, i prigionieri e i liberi...

È stato facile fare questo perché anche noi in quelle ore siamo stati l'uno e l'altro. Niente altro che... l'uno e l'altro.

Già dalla mattina seguente, tutto è incredibilmente diverso. I casi sono due: o la città non ha memoria o ci siamo immaginati tutto come in un incubo. Siamo andati in centro e tutti i negozi sono aperti, sembra un giorno qualunque, la gente cammina per le strade, vediamo anche diversi matrimoni, con le auto degli sposi che girano addobbate a festa come scatole da regalo con nastri dai colori sgargianti tra un frastuono di clacson. L'unica nota 'politica': un nutrito gruppo di donne di tutte le età che in una delle piazze principali sventolano le bandiere turche e cantano inneggiando alla vittoria.

Saranno i tg della sera a farci capire che non abbiamo sognato, mentre fanno il resoconto della notte precedente, commentando e mostrando i filmati. Conosciamo così il numero dei morti, degli arrestati, dei giudici dei tribunali sollevati dal loro incarico, degli istituti di istruzione chiusi, delle reazioni locali e estere.

Oggi, a distanza di poco più di quindici giorni, ogni sera in tutte le città della Turchia, secondo il desiderio del Presidente, folle di cittadini si radunano nelle piazze più importanti e cantano, dormono, vi restano fino al mattino. Comuni cittadini che vegliano sulla 'sicurezza' della nazione.

Vedremo i prossimi sviluppi.

"PERCHÉ LORO SÌ?"

Uno spazio veramente grande, digradante, posto su un lato di una montagna a pochi chilometri da Van, accoglie la discarica dei rifiuti della città. L'abbiamo scoperta casualmente più o meno dodici anni fa, i primi giorni del nostro arrivo qui. Ve ne abbiamo già scritto allora per raccontarvi le storie di vita dei ragazzi che vi avevamo conosciuto e che vi lavoravano. Qualche giorno fa abbiamo incontrato uno di loro. È stato lui a riconoscerci e fermarci. Adesso ha lasciato la discarica, lavora altrove. Desideriamo condividere con voi queste righe per una riflessione che lui ci ha fatto e ci ha colpito molto. Parlavamo della situazione in generale alla luce degli attentati di Istanbul, Ankara, Germania, Francia. Ad un certo punto ci ha detto: "Vi ricordate quando venivate alla discarica? Ricordate quello che vi dicevamo a proposito degli animali che vivono sulla collina intorno alla spazzatura? Noi ragazzi e altre persone la-

voravamo fino verso le 5 del pomeriggio. Appena noi ce ne andavamo e la zona era libera... ecco arrivare le persone più povere della città per cercare qualcosa da poter riutilizzare e talvolta... mangiare. Insieme a loro arrivavano anche i gabbiani, centinaia e centinaia, in cerca di cibo, e ce n'era tanto tra quei rifiuti. Poi, dopo aver mangiato, gli uccelli se ne andavano e subito arrivavano i cani selvatici, anche loro per lo stesso motivo. Vi restavano un po' a razzolare tra i rifiuti. Dopo ancora, quando la notte si faceva più fonda, era il turno dei lupi che scendevano dalle parti più alte della montagna. Per alcune ore, tranquillamente, si cibavano di tutto quello che era rimasto... ed era sempre sufficiente. Ancora oggi è così".

Poi l'ex ragazzo della discarica continua con questo pensiero:

"In questi giorni di attentati, di incapacità di convivenza politica, religiosa, proprio su una delle nostre montagne è ancora possibile vedere come persone, gabbiani, cani selvatici, lupi, abbiano trovato un modo di convivere che permette a ogni gruppo di stare insieme senza l'uso della violenza e nel rispetto gli uni degli altri".

Caro ragazzo cresciuto alla scuola della discarica, quando venivamo a trovare te e tutti i tuoi compagni, copriate con una vostra maglietta o con una giacca le latte di olio o benzina vuote per far sedere Gabri, Costanza e me per non farci sporcare. Mentre ti ascoltavo mi hai fatto pensare a quella frase di una canzone di De André che dice: "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori" e siamo felici di vederti crescere come un bel fiore. Grazie!

OLTRE IL CONFINE

Desideriamo condividere con voi quanto riceviamo da un amico che non abita qui in Turchia ma che è assai vicino alla situazione di cui vi scriviamo. È il resoconto di un'analisi di Human Rights Watch ed è una risposta parziale alla domanda: "Perché voi afgani continuate a scappare per venire in Turchia e iniziare un'attesa che è quasi infinita e senza soluzione, dato che l'Alto Commissariato per i Rifugiati vi ha praticamente esclusi da ogni possibilità di richiesta di asilo?".

È con questa semplice domanda che viene fuori una realtà che non conosciamo.

"Ormai da molti anni, ma ultimamente sempre di più, gli Afghani si sono rifugiati in Iran per sfuggire alla guerra e alle invasioni militari. La maggioranza di questi rifugiati sono di etnia Hazara, una minoranza sciita nel loro paese, di lingua persiana, che è stata e continua ad essere perseguitata e discriminata dai talebani, di etnia Pashtun. Anche nel paese in cui cercano riparo, però, la loro vita è segnata dall'incertezza, in quanto l'Iran non rilascia loro documenti legali. Non hanno accesso all'im-

piego e per l'educazione scolare ci sono tasse altissime. Questa situazione li rende doppiamente ricattabili: infatti tutti quelli fra loro, compresi i minori di età che accettano di unirsi ai Guardiani della Rivoluzione iraniana per andare in Siria a combattere per il sostegno ad Assad, al loro ritorno in Iran avranno un permesso di soggiorno e per il tempo del 'servizio militare' un salario fino a seicento dollari. Per chi non accetta c'è lo spettro della deportazione in Afghanistan e minacce alle loro famiglie. Sempre secondo lo studio di HRW e di Al Jazeera, sono stati cooptati anche dei rifugiati detenuti per reati comuni, con la promessa di un annullamento di pena. Questa proposta di 'arruolamento' nasce dal fatto che le perdite dei soldati iraniani in Siria sono ingenti. Facile intuire come una sola sia la possibilità di scelta: la fuga. Un altro difficile esodo che li porta in Turchia. Questa realtà è solo una cima di una 'catena di montagne' di problemi che affliggono questa parte di vicino-medio oriente".

GESTI e PENSIERI

Domenica scorsa, al termine dei canti che danno inizio alla celebrazione festiva alla quale partecipiamo, il Pastore della chiesa domestica si è avvicinato a sua moglie e le ha *imposto* le mani sul capo soffermandosi in un momento di preghiera. Dopo questo gesto, sua moglie è andata al piccolo ambone e ha letto alcuni brani della Bibbia, introducendo degli argomenti che poi sono stati ripresi e spiegati dal Pastore stesso.

Questo gesto, effettuato in estrema semplicità tra moglie e marito, davanti all'Assemblea e ai loro due figli mi ha colpito molto e ha suscitato una serie di pensieri.

Imporre: quanto vasto e diverso il significato di questo verbo 'imporre' se letto con una mentalità di possesso, di violenza o di amore.

Per fede non ti *impongo* la mia forza, la mia scienza, ricchezza o potere, ma solo il mio bene per te, il mio mettere al tuo servizio per invocare qualcosa o Qualcuno per te e per noi. Non *impongo* perché sono più di te, ma perché chiedo per te ciò che io non ho e che desidero tu possa avere. Desidero che tu possa darci la tua profondità, che invoco. Per me desidero unicamente l'umiltà per servirti, perché insieme si possa condividere il Bene per offrirlo a tutti.

Sono anche questi i momenti in cui per Gabri e per me corde profonde si sentono toccate, al di là dell'essere cattolici, protestanti, ortodossi.

Vi abbiamo scritto quello che è possibile, che pensiamo e che sentiamo.

Con grande affetto.

RobGab

Edremit-Van, Agosto 2016

Dal basso, per la sinistra e con la Terra

Una sfida da Abya Yala/Afro/Latino-America (*)

di Maria Teresa
Messidoro

*“Esco a camminare
per la cintura cosmica del sud.
Cammino nella regione
più vegetale del tempo e della luce.
Camminando sento
tutta la pelle dell’America nel mio piede.
E col mio sangue scorre un torrente
che libera nella mia voce la sua forza”
(da “Canción con todos”, di Violeta Parra,
resa celebre dalla splendida voce di
Mercedes Sosa, cantante argentina)*

La fine del secolo scorso e i primi anni del duemila hanno segnato cambiamenti profondi nel continente latinoamericano, sia a livello sociale che politico.

Innanzitutto, per molti latinoamericani e per chi segue con attenzione i processi in corso, il ventunesimo secolo iniziò in realtà sei anni prima, il primo gennaio 1994, quando il fiume zapatista irruppe nello scenario mondiale, modificando prospettive e modalità di lotta.

In secondo luogo, occorre sottolineare che non ci si trova più di fronte ad un continente omogeneo nella sua storia e nella sua cultura, la cosiddetta “America Latina”, bensì di fronte ad un pluriverso, un mondo fatto di molti mondi, portando alla definizione di Abya Yala/Afro/Latino-America, in cui si riconoscono indigeni e afrodiscendenti, contadini, abitanti dei territori urbani popolari, giovani e donne.

Mentre alcuni governi “progressisti” sono entrati in crisi e il neoliberismo mondiale sferza il proprio attacco ai cambiamenti effettuati

nel continente utilizzando “golpes suaves”, quei colpi di stato indiretti che destabilizzano presidenti eletti democraticamente, l’intero continente è percorso da dibattiti di movimenti trasversali, da assemblee di comunità di resistenza sorte ovunque, da mobilitazioni di donne, contadini e studenti, per riaffermare la propria identità e dignità.

Il simbolo di tutto ciò che sta avvenendo è la “minga”, letteralmente in lingua quechua “lavoro collettivo volontario fatto a vantaggio della comunità”; questo strumento di incontro, appartenente alla tradizione precolombiana, soprattutto in Colombia, Perù, Ecuador, Bolivia, Cile e Paraguay, oggi è utilizzato come metafora del lavoro intellettuale svolto collettivamente.

In Brasile esiste una parola equivalente, “mutirão”, applicata anche ad iniziative con finalità politiche e sociali, come marce, manifestazioni, etc ..

Nelle mingas si cerca di coniugare la formula zapatista “dal basso, a sinistra” con la terra, perché “la terra comanda, il popolo ordina e il governo ubbidisce, costruendo autonomia”.

Quante cose è stata la sinistra in Abya Yala/Afro/Latino-America: teorie, strategie, lotte, emozioni, canti, arte, tristezze, vittorie e sconfitte, rivoluzioni, momenti di bellezza ed orrori, icone come Che Guevara o Camillo Torres, il rosso intenso delle mille bandiere rosse sventolate con orgoglio in tante manifestazioni.

Ma questa sinistra deve ripensarsi, ripartire dal basso, rinascere nelle numerose mobilitazioni degli ultimi decenni, nelle mingas di

(*) Questo articolo è stato scritto attingendo a piene mani dal bollettino n.3/2016, di “America Latina dal Basso”, a cura di Aldo Zanchetta, che ringrazio per il suo prezioso lavoro di ricerca, traduzione e proposte, instancabile con la freschezza dei suoi ottant’anni. Nel bollettino citato è riportato un interessante testo di Arturo Escobar, colombiano, attualmente Professore Emerito di Antropologia all’Università del North Carolina a Chapel Hill.

pensiero, in vertici dei popoli e in convergenze di ogni tipo, dove i protagonisti centrali siano i saperi delle comunità e dei popoli che resistono.

È necessario ripartire prima di tutto dalle lotte autonome di tutti coloro che si difendono dallo sviluppo estrattivista, coscienti che “affinché lo sviluppo possa entrare, deve uscire la gente”, come affermano gli afrocolombiani che vivono in prima persona l’esperienza dell’espulsione dai propri territori sotto la pressione del cosiddetto progresso.

In questo contesto diventano centrali concetti come autonomia, territorialità e “comunalidad”; questa parola, forse estranea a noi occidentali, viene impiegata con vari significati: il “comunal”, il “popular-comunal”, le lotte per i “comunes”, “comunitismo”, attivismo comunitario. Fondamentalmente la comunalidad è la condizione di essere comunal, un nuovo paradigma degli afro latinoamericani, a partire da culture profonde, per essere elemento portante anche delle lotte attuali in contesti urbani.

La comunalidad ha rappresentato una categoria centrale nella vita di molte popolazioni del continente e continua ad esserlo, lontano da qualsiasi forma assistenzialista, derivata dall’ancestralità però aperta verso il futuro, con la ricchezza di tutta la sua autonomia da schematismi e rigidità predefinite teoricamente.

Di fronte ad una vorace globalizzazione neoliberista, portata avanti da un mondo capitalista, “moderno”, patriarcale, che si arroga il diritto di essere il Mondo, rifiutandosi di relazionarsi con altri mondi, l’autonomia ha la sua ragione d’essere come elemento caratteristico di quei popoli-territorio che si mobilitano e difendono i propri modelli di vita diversi da quello imposto.

Come affermò Zibechi, riferendosi alle insurrezioni indigen-popolari che portarono al potere Evo Morales, più che di movimenti sociali, l’autonomia ci parla di società in movimento, addirittura di mondi in movimento, dove il comunale prevale sull’individuale, il legame con la terra sulla separazione tra umani e non umani, il buen vivir sull’economia.

Il buen vivir è il *sumak kawsay*, il vivere bene.

I comuneros indigeni *misak* del nord del Cauca in Colombia ci ricordano che si deve “recuperare la terra per recuperare tutto ... per

questo dobbiamo pensare con la nostra testa, parlando il nostro idioma, studiando la nostra storia, analizzando e trasmettendo le nostre esperienze come anche quelle di altri popoli” (Cabildo indigeno di Guambia, 1980). E il popolo Nasa, in Colombia, nella loro mobilitazione, la minga sociale e comunitaria, affermano che “la parola senza l’azione è vuoto. L’azione senza la parola è cieca. L’azione e la parola senza lo spirito della comunità sono la morte”.

Autonomia, comunalidad, relazioni e territorio sono intimamente legati nel nuovo pensiero di AbyaYala/Afro/Latino-America.

In questo contesto, la grande sfida per la sinistra e l’autonomia è imparare “a sentipensare con la Terra, ad ascoltare profondamente sia il grido dei poveri che il grido della terra.” (Leonardo Boff)

La Terra è l’elemento più antico, più profondo, dei popoli originari, quando gli uomini si resero conto di essere relazione ma anche loro stessi Terra, sapendo contemporaneamente che tutto nell’universo è vivo, che la coscienza non è prerogativa degli esseri umani ma una proprietà distribuita in ogni ambito della vita. Questa concezione della Terra è ben viva e presente nel pensiero attuale di coloro che difendono la montagna contro la miniera perché anch’essa è viva, o le sorgenti d’acqua perché sono origini di vita, spesso considerati luoghi sacri dove l’umano, il naturale e lo spirituale si fondono e si confondono. La stessa concezione della Terra che anima il desiderio di ricomunalizzazione della vita, la rilocalizzazione delle economie, concretamente con la produzione e la difesa delle sementi autoctone, il rifiuto dei prodotti transgenici ed i Trattati di Libero Commercio, la difesa dell’agroecologia e la sovranità alimentare.

“Il territorio è la vita e la vita non si vende, si ama e si difende”, recitava lo slogan della marcia della Comunità Binnizá, in Messico nel 2013.

Molti popoli descrivono la propria lotta politica come “la liberazione della Madre Terra”, cercando di salvaguardare le proprie condizioni di esistenza e resistenza di fronte all’aggressione sviluppatista, estrattivista e modernizzatrice; questo concetto diventa fondamentale per tutte le pratiche politiche nel presente della sinistra, nei processi di autonomia faticosamente in costruzione, nelle lotte ambientali e per altri modelli di vita, legando fra loro

giustizia ambientale, giustizia cognitiva, autonomia e difesa dei mondi altri.

Il territorio diventa il luogo di quelle e quelli che difendono la Terra, come affermano lucidamente le donne della piccola comunità di La Toma del Norte, nel Cauca, mobilitate contro la ricerca illegale dell'oro: "Alle donne che curano i loro territori. Alle curatrici e ai curatori della Vita Degna, Semplice e Solidaria. Tutto questo che abbiamo vissuto è stato per l'amore che abbiamo conosciuto nei nostri territori. La nostra terra è il nostro luogo per sognare con dignità il nostro futuro. Forse è per questa ragione che ci perseguitano, perché chiediamo una vita di autonomia e non di dipendenza, una vita nella quale non si debba mendicare né essere vittime" (Lettera aperta di Francia Márquez, leader di La Toma, 24 aprile 2015).

Le esperienze comunitarie ed autonome del continente Abya Yala/Afro/Latino-America in difesa della Terra possono essere inevitabilmente debilitate; non sempre l'impegno per le trasformazioni raggiunge gli obiettivi prefissati; alcune possono ricadere in antiche forme di oppressione o di liderismo, altre falliscono, spesso per l'incredibile peso delle pressioni del momento o per la repressione messa in atto contro di loro.

Ma non importa, perché "la speranza non è la certezza che una cosa accadrà, ma che ha senso perseguirla, accada quel che accada" (Esteva).

I veri anacronistici sono coloro che insistono sulla via dello sviluppo e della modernità, sono loro i suicidi, o meglio ecocidi. Non sono invece né romantici né infantili tutti coloro che difendono il proprio luogo, il

territorio e la Terra, consapevoli della necessità della transizione verso altri modelli di vita, verso un pluri-verso di mondi.

"Il possibile è stato già fatto, ora puntiamo all'impossibile" (Attivisti indigeni, contadini e afrodiscendenti, Tramas y Mingas para el Buen Vivir, Papayan, 2014).

Grazie dunque a tutti quei popoli, collettivi, movimenti, artisti ed intellettuali che fanno camminare la parola lungo "la cintura cosmica del sud", lontani dalle telecamere e dalle mode del momento, continuando a costruire un sogno dal basso e da sinistra, dando spazio a molti mondi, per colorare questo grigio orizzonte neolibérale. Per far riflettere anche noi che, in altri contesti, vogliamo resistere e lottare.

E, con le parole di Violeta Parra, "Gracias a la vida que nos ha dado tanto ..."

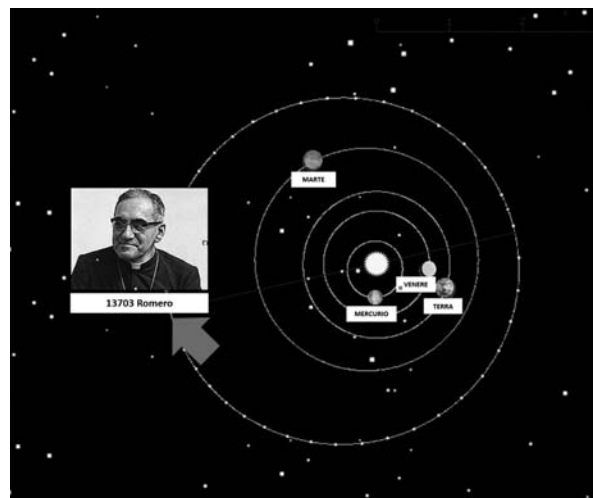
*"Soy America Latina,
un pueblo sin plena pero que camina.
Tu no puedes comprar al viento
Tu no puedes comprar al sol
Tu no puedes comprar la lluvia
Tu no puedes comprar el calor.
Tu no puedes comprar las nubes.
Tu no puedes comprar los colores.
Tu no puedes comprar mi alegría.
Tu no puedes comprar mi alegría"*

(Da "Latinoamerica" di Calle 13)

San Romero d'America in Paradiso? No, nell'Universo!!

Durante la solenne omelia celebrata a San Salvador, un anno fa, per la beatificazione di Mons. Romero, il Cardinale Angel Amato lo aveva definito "una stella luminosissima che si accende nel firmamento spirituale latinoamericano". Curiosamente, questa metafora è molto vicina alla realtà, perché da agosto 2015 l'anonimo asteroide "13703 (1998 OR13)" è stato denominato Romero, proprio in omaggio al martire salvadoregno.

Il corpo celeste era stato scoperto in Cile il 26 luglio 1998, come indica il suo codice scientifico, dall'astronomo belga Eric Walter Elst; dista dalla terra circa trecentocinquantamiliardi di chilometri, pari a poco più di due volte la distanza media tra la terra e il sole. Nessun rischio di impatto per il nostro pianeta dunque, ma chissà se l'influenza di Mons. Romero sarà ora più forte?



L'asteroide 13703 Romero

La particolarità di questo libro è che la Storia con la S maiuscola si intreccia con i ricordi di un adolescente che, raggiunti gli ottantacinque anni, ha deciso di scriverli. È un testo appassionato perché l'autore non si limita a raccontare, ma prende parte e si schiera apertamente contro i soprusi e i delitti di quell'infame ventennio fascista. Lo scopo è mettere in luce le persone generose e coraggiose che hanno contribuito - a volte con la vita - a ridare all'Italia l'antica dignità. Questi nomi, come quelli di tanti altri italiani, che non è stato possibile nominare, sono gli esempi che si voleva far conoscere oggi.

Si può dire che si tratta di un libro "aperto", perché l'autore, mentre scavava per cercare notizie, ha scoperto informazioni che avrebbe voluto approfondire ancora e ora passa "il testimone" a chi vorrà accogliere il suo invito a continuare la ricerca.

Gian Enrico Ferraris, detto Gianni, classe 1930, nasce e cresce nel quartiere Vanchiglietta di Torino. Dopo la pensione, suona la chitarra e scrive delle sue passioni: le canzoni, la vita del suo borgo, e ora si cimenta con la Storia. Ha pubblicato con la Graphot editrice *Canzoni recuperate* (2002), *Il Moschino - origini e leggende di Borgo Vanchiglia* (2003), *Il Borgo si racconta* (2008), oltre a quattro edizioni del *Borgh del tum*, (1998-2001), di cui la prima insieme ad altre persone. Con Mario Caminetti e Mario Actis ha curato la pubblicazione del libro di Giovanni Lesene, 440 *Giorni da ribelle* (2006).

Gian Enrico Ferraris

FASCISMO RESISTENZA LIBERAZIONE

La grande Storia e i ricordi di un tredicenne 70 anni dopo



€ 15,00

GRAPHOT EDITRICE

Lungo Dora Colletta 113/10 bis - 10153 Torino

Tel. 011.238.62.81 - Fax 011.235.88.82

www.graphot.com

e-mail: graphot@graphot.com

Elsa Bianco, forte del "sacramento dell'amicizia", ha moderato in due occasioni gli incontri di presentazione del libro, illustrando l'impegno culturale, sociale, politico dell'autore. Sul contenuto del libro ha evidenziato che "Gianni Ferraris, che non è uno storico ma che ama tanto la storia, questa volta si è cimentato in una impresa il cui titolo già dice il contenuto e il doppio registro del racconto: quello della Storia e quello personale di chi ha vissuto quegli eventi e ne ha fatto materia di riflessione. Questo lavoro, che rappresenta un compimento di tante sue ricerche, vuole trasmettere qualcosa ai più giovani".

Vi sono fotografie originali, tra cui: Piero Gobetti ritratto da Felice Casorati; i Cappellani della Milizia (le camicie nere) sfilano a Roma facendo il saluto romano, con le medaglie sul petto; le Baite della libertà a Paraloup.

Le poesie di Nino Costa: sappiamo che la poesia riesce a toccare il profondo dell'anima anche con poche parole e a sintetizzare uno stato d'animo.

17 canzoni: anche solo a spiegare il contesto in cui sono nate, a riferire della censura che alcune hanno subito, si entra a pieno titolo nella Storia usando la via della musica che è inarrestabile. Canzoni che esprimono un tutto, una visione, una critica alle prepotenze, il dolore e la durezza di una lotta e le speranze future. E, per finire, le parole di un ragazzo modenese di 19 anni Giacomo Ulivi, studente universitario, fucilato dai fascisti sulla Piazza Grande di Modena il 10 novembre 1944:

No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere.

Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere!



Felice Casorati, Ritratto di Piero Gobetti - 1961



Liberazione di Torino: Ada Gobetti con il comandante della Divisione "Stellina" Giulio Bolaffi "Laghi" (foto di Ettore Marchesini / Archivio fotografico Centro Studi Piero Gobetti)

Gian Enrico Ferraris

"Fascismo, Resistenza, Liberazione"

La grande Storia e i ricordi di un tredicenne 70 anni dopo

Graphot editrice, Torino 2016, pp. 208, euro 15,00

L'Autore è bilingue, quando parla - e anche canta - e quando scrive i suoi ricordi in italiano e in piemontese. Il libro usa due linguaggi: la scrittura e la musica, perché riferisce molte canzoni popolari dell'epoca, nel testo e nello spartito, e ricostruisce, tramite memorie di anziani, a frammenti ricomposti, canti che sarebbero andati perduti.

Il racconto è ricco di testimonianze, documenti, foto significative, venti pagine di cronologia. La "vittoria" del 1918, che l'Italia sta per celebrare nel 2018, speriamo con saggezza critica, fu «la madre del fascismo». È raccontata in dettaglio la strage di Torino del 1922, esordio del ventennio, come la prodigiosa attività di Piero Gobetti, "l'oppositore n. 1", che in nove anni compie una intera vita di lavoro intellettuale fortemente educativo. Ferraris, cattolico, denuncia come si deve la sudditanza della chiesa gerarchica al fascismo, finanche su guerre ingiustificabili. Da Domenico Sereno Regis, un "sacramento dell'amicizia", Ferraris conobbe le realtà storiche di lotta nonviolenta, di cui cita la più recente storiografia, opera di Anna Bravo e di Ercole Ongaro. Notevole l'episodio del giovane medico Felice Cascione, uomo di valore, capo partigiano che si oppone alla fucilazione di due spie fasciste.

Da quasi coetaneo dell'Autore, questo libro mi sollecita molti simili ricordi. Il bisogno dei vecchi di raccontare può infastidire gli innovatori frenetici, ma il vecchio intelligente sogna anche quel che verrà, quel che manca al mondo, e coltiva l'utopia che non vedrà: senza la sua eredità i giovani saranno più poveri e sprovveduti nel loro compito creativo.

Enrico Peyretti

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una “voce” più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo “a distanza” tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all’Istituto Magistrale Statale “Edmondo De Amicis”, ma anche in altri luoghi d’Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!

Brandelli di anima alla ricerca del corpo perfetto

di Giorgia Osella,
Elisa Viale,
Tea Brahja

“Non è necessario avere un corpo magro per essere considerate belle donne”: questa è una frase che ultimamente si può trovare ovunque, su ogni tipo di social, e che spesso si sente nel parlar comune, soprattutto da parte degli adulti, che vogliono consolarci. Ma è veramente un pensiero comune? I mass media, con i loro messaggi spesso impliciti, ma talvolta anche molto diretti, sembrano non supportare questa teoria. La casa di moda di Victoria’s Secret ha infatti da poco creato un nuovo reggiseno chiamato Body, e la trovata pubblicitaria usata per promuoverlo ha fatto molto discutere: appariva infatti la scritta “The perfect Body” accompagnata da un’immagine di alcune modelle dai fisici quasi irreali. Lo scopo era probabilmente giocare sul doppio senso della parola Body, anche se secondo il parere dei più nessuno ha mai veramente avuto intenzione di pensare al “reggiseno perfetto”. Le ragazze “imperfette” però, come immediata risposta provocatoria, hanno replicato con lo stesso slogan seguito da una foto ben diversa, con ragazze di tutte le

taglie e misure, da quelle più magre a quelle più in carne.

Sempre più riviste, case di moda e programmi televisivi sembrano incitare all’anoressia e alla bulimia, che oramai stanno dilagando a vista d’occhio. Sempre più teenager colgono in quelle modelle dal fisico perfetto un esempio, una figura da idolatrare, e così iniziano a non mangiare più o a mangiare e vomitare, nella speranza di raggiungere anche loro quella forma invidiabile. Il problema è che queste sono malattie vere e proprie, per cui la ragazza in questione non si sente mai davvero soddisfatta di sé, ma vorrebbe continuare a dimagrire, ad assottigliarsi, si pone mete sempre più ambiziose, ma la perfezione rimane sempre lontanissima ai suoi occhi.

Riflettiamo un attimo: veramente è il caso di rovinarsi la vita per questo? Rovinarsi la vita perché su una rivista c’è scritto che non si è nel perfetto peso forma, rovinarsi la vita perché qualcuno ti ha detto che se solo fossi più magra saresti molto più bella, rovinarsi la vita

per cercare di piacere alle altre persone, rovinarsi la vita perché pensi che se solo fossi magra sarebbe tutto diverso?! Per non parlare poi del senso di frustrazione che molte avvertono quando vanno a comprare qualche abito in un negozio, dove immancabilmente si sentono etichettate come taglie: ma noi non siamo il numero indicato dall'etichetta sul vestito, né quello che compare sulla bilancia! Siamo molto più di questo!

In Israele riguardo alle modelle è stata approvata una legge che dice che il rapporto tra peso e altezza al quadrato non deve essere inferiore a 18.5 e precisa che, se viene usato Photoshop per rendere più magri i soggetti, ciò deve essere dichiarato. Queste due leggi sono il risultato della battaglia di un noto agente di top model che ha dichiarato di averne viste troppe ammalarsi e morire. Israele non è l'unico stato che ha adottato queste misure "precauzionali"; infatti anche il Brasile ha una legge simile, mentre in America gli stilisti hanno raccomandato alcune linee guida per l'alimentazione, ma senza imporre nessuna legge. E se anche l'Italia seguisse questa strada? Forse il tasso di anoressia e bulimia diminuirebbe.

Il vero problema però, anche se i media hanno le loro colpe, è dentro di noi: molti non si accettano come sono e cercano maschere per nascondersi e non far conoscere la loro vera natura. Eppure, cari ragazzi - e qui vogliamo davvero rivolgerci a voi - le maschere non servono a nulla. Non indossatele per sentirvi e rendervi più "fighi". Non fingetevi altre persone solo per entrare in quel gruppo di amici che fa tendenza. Non fate finta di essere scontrati, o solari, o qualsiasi cosa vi faccia comodo in quel momento, nascondendo la vostra

autentica personalità. Non abbiate una doppia o tripla faccia, una che mostrate quando c'è gente popolare, l'altra quando siete con altre persone, l'altra ancora quando siete da soli. Non mettete quelle maschere per atteggiarvi a uomini e donne "di mondo", che escono i sabati sera con la gente "giusta", ossia quella che tutti conoscono, di cui si parla in giro per la città... Siate voi stessi! Il vostro volto è il più bello che possiate mostrare. Siete bellissimi, simpatici e fantastici se indossate la VOSTRA maschera, cioè se non avete alcuna maschera.

Certo, noi non siamo nessuno per dirvi cosa dovete fare, vi diamo solo un consiglio. Vi stiamo dicendo di non essere falsi, anche se magari attraverso la finzione avrete un momentaneo successo: ma fingere non serve, e se guardaste bene vi accorgeteste di non sentirvi a vostro agio, di non essere davvero felici. Per sentirvi bene basta che siate così come siete; non fingete di essere qualcun altro solo per essere accettati. Levatevi quelle maschere: così vi rendete solo patetici; scegliete di essere voi stessi, anche perché non potrete nascondervi per sempre. Siete PERFETTI, anche se pensate di essere i più sfigati del mondo.

Ma se indossate le maschere per nascondere il vostro dolore, allora è un'altra storia. Vi capiamo benissimo. Chi non ha nascosto le proprie lacrime fingendo di star bene? Magari lo fate per non essere giudicati, per non essere compatiti o presi in giro; è comprensibile quando si è in mezzo alla folla, tra chi non ci conosce, ma deve esistere qualcuno con cui dobbiamo sentirci liberi di esprimere ciò che proviamo senza paura di critiche. Se avete dei veri amici, di fronte a loro toglietevi quella maschera e piangete, sfogatevi: non vi potete tenere



Il corpo perfetto

tutto dentro perché altrimenti, prima o poi, scoppiarete come una bomba, come fuochi d'artificio, entrando in quel luogo oscuro che è la depressione cosmica. Stare in depressione non è bello, siete d'accordo? Quindi, via quella maschera e sfogatevi. Non basta ricorrere ad emoticon e messaggi per sentirsi meglio, bisogna parlarne con qualcuno, a quattr'occhi. Se siete persone introversi, è ancora più urgente che vi rivolgiate a chi possa aiutarvi a tirar fuori tutto quel dolore: davvero, è la sola strada per venirne fuori. Anche se avete perso qualcuno di importante, qualcuno la cui esistenza era essenziale per voi, non continuate a fingere che sia tutto a posto. Apritevi e sfogatevi.

Benché siamo giovani, è inevitabile che sul nostro percorso incontriamo la sofferenza, c'è da aspettarsi che ognuno di noi, prima o poi, debba fare i conti con i fantasmi del passato. E non ci riferiamo ad Halloween o alle altre feste pagane, ma ai fantasmi che si trovano dentro ciascuno di noi, che fanno parte del nostro carattere e hanno contribuito a formarlo. Questi fantasmi sono capaci di cambiare il nostro umore anche in pochi minuti e rappresentano scene del nostro passato che tanto abbiamo cercato di dimenticare e che vorremmo cacciar via.

E così, mentre parliamo con qualcuno, mentre ascoltiamo una canzone o lasciamo correre i pensieri, qualcosa scatta nella nostra mente e una morsa si stringe intorno allo stomaco. Ritorniamo improvvisamente bambini, circondati da bulle che ci spintonano in cortile e ci strappano la merenda di mano. Ritorniamo sotto le coperte in quella notte sconsolata a soffocare lacrime sul cuscino. Arrossiamo incontrollatamente per i bisbigli e le risatine alle nostre spalle, mentre non abbiamo idea di cosa scrivere sulla lavagna. Poi ci scontriamo con nostra madre

all'ora dei pasti sulla questione se mangiare di meno o mangiare di più. Soffriamo per essere considerati dal gruppo "in" soltanto quando fa comodo e per essere lasciati in un angolo il resto del tempo. Ci rivediamo, come in un film, lasciar cadere tremanti il cellulare, dopo aver subito una codarda telefonata di addio da parte del nostro ragazzo o della nostra ragazza. Proviamo ancora l'amarezza di tutte le porte sbattute in faccia e la malinconia per quanto i pettegolezzi abbiano fatto scendere il metro della nostra autostima. Incontriamo il nostro "io" il giorno in cui ha scoperto di essere stato tradito da un amico e si è sentito perso, sfogando la propria rabbia su ciò che aveva intorno e cercando consolazione e appoggio nelle persone che gli erano accanto.

Sostanzialmente i fantasmi non sono altro che la nostra anima a brandelli e, proprio per questo, rappresentano un dolore radicato in noi, troppo complicato da portarsi dietro. Infatti, quando riportiamo l'attenzione al presente, ci resta nel petto una soffocante sensazione di disagio, come accade nel momento in cui ci svegliamo bruscamente dopo un incubo. Eppure cerchiamo di sopportare ogni volta l'irruzione dei fantasmi nella nostra mente, perché non possiamo farci nulla; sono improvvisi come lampi e ci colpiscono molto intensamente se non possediamo i mezzi per affrontarli. La domanda spontanea è: riusciremo in futuro a ricucire i brandelli della nostra anima e a non trascorrere periodi di incontrollabile sofferenza? Forse sì, forse no. Spetta solo a noi decidere se lasciarci sopraffare dal dolore e dalla paura di non valere abbastanza o alzare la testa, toglierci tutte le maschere, infischiarcene degli inevitabili difetti che tutti abbiamo e vivere con entusiasmo la nostra vita, ricordando che solo da noi dipende la nostra felicità.

La Guerra. Questi ragazzi avevano 10 anni nel 1973 e frequentavano la quinta elementare in una frazione di Asti. Le testimonianze sono state raccolte dalla loro maestra Isa Monaca

Roberto R. intervista un ex soldato della seconda guerra mondiale.

Mio papà mi ha raccontato che quando c'erano i partigiani è scappato con dei miei vicini giù dal bosco. Un mio vicino aveva un mestolo pieno di brodo; arrivati in mezzo al bosco questo mio vicino si è inciampato e così ha rovesciato tutto il brodo.

Un'altra volta quando arrivarono i tedeschi mio papà e questi miei vicini sono andati a nascondersi dentro un profondo buco coperto da assi su cui la mamma di un altro mio vicino dava da mangiare alle galline e così i tedeschi non si accorgevano di niente.

G.B. Parla con il nonno e la mamma della guerra.

Nella guerra del 15-18 è morto mio zio, era il fratello di mio nonno. Un giorno mio nonno mi ha raccontato che

quando mio zio era in guerra, era venuto a casa in licenza, a salutare tutti. Prima di partire riabbracciando la sua mamma le disse che non sarebbe più ritornato a casa e la sua mamma gli rispose: "Come fai a sapaerlo?" e lui le rispose: "Perché quando sarò là mi manderanno in trincea in prima fila e là non ci sarà più scampo", e così avvenne.

Mio nonno invece, piuttosto di andare in guerra si è bruciato una vena della gamba col fuoco e ogni volta che andava alla visita prendeva un sasso grosso e picchiava forte la gamba. Erano tre fratelli e uno era già morto in guerra. Mio nonno per non andarci si è bruciato la gamba col fuoco, l'altro con l'acido si è accecato un occhio.

Quando in casa mia raccontano queste cose tutti si mettono a piangere.



Linguaggio, Diritto e discriminazione per orientamento sessuale

Incontro con Francesco Bilotta, avvocato, editore e docente

di Lidia Borghi

Il linguaggio è fondamentale per comunicare e per aprire le nostre menti; lo stesso Diritto ha un suo lessico, malgrado contenga alcuni termini alquanto oscuri; perché è importante per Lei la giusta terminologia?

Le posso rispondere in base alle tre attività principali nella mia vita, docente universitario, editore e avvocato: in queste tre espressioni della mia quotidianità il mio obiettivo è sempre quello di rendere consapevole qualcuno delle potenzialità a sua disposizione per essere tutelato come cittadino, come professore nei riguardi delle/gli studenti, affinché capiscano che attraverso il diritto privato hanno degli strumenti a disposizione, non solo per fare mestieri, ma proprio per essere cittadine e cittadini, rispettati nel loro contesto sociale; come autore e curatore di volumi, quello di rendere consapevoli i lettori e le lettrici del fatto che ci sono alcune tematiche, anche giuridicamente rilevanti, che possono approfondire per poi viverle, nella loro quotidianità, in maniera consapevole. In terzo luogo come legale: quando una persona viene da te e ti pone una questione, la prima cosa da fare è aiutarla a capire che ci sono degli strumenti di tutela che essa può utilizzare; quindi, se tutto quello che faccio avviene nell'ottica di rendere consapevole qualcuno delle sue potenzialità, per poter essere difeso e vivere la propria cittadinanza in maniera piena, posso dire di aver svolto il mio lavoro.

A seconda delle tematiche e delle esigenze civili e sociali delle persone il linguaggio può essere contestualizzato e adattato a qualsiasi tipo di disciplina; vedo in tutto ciò una sorta di armonizzazione che ritengo sempre più necessaria, per far sì che le relazioni interpersonali possano avere la giusta attenzione da parte del Legislatore. Lei che ne pensa?

Il linguaggio, per sua funzione e natura, è strettamente legato alla relazionalità, allora mi viene da pensare che esso non possa non adattarsi alle relazioni che cambiano, altrimenti queste non possono esistere in modo pieno, poiché mancano le parole per indicarle; si tratta di un fenomeno che riguarda tanti settori ma, proprio per questo motivo, è anche strutturale ed attiene al nostro modo di stare nella società: le scienze umane non fanno altro che analizzare la realtà che ci

circonda da un determinato punto di vista, si pongono delle domande, analizzano certe questioni e si sforzano di dare delle risposte; ora, è evidente che ci sono delle questioni che possono riguardare esclusivamente certe branche della conoscenza ed altre che attengono al sostrato del reale su cui tutte, in un modo o in un altro, insistono. Quello di cui ci occupiamo - ovvero l'essere delle persone in quanto corpi sessuati, portatori di un significato nel contesto sociale in cui vivono - è qualcosa di strutturale: qualsiasi disciplina che si occupi della persona (la filosofia, l'antropologia, la sociologia, il diritto, la letteratura, persino il giornalismo, che disciplina non è) non può trascurare le sue caratteristiche strutturali; per quanto mi riguarda, è fondamentale quell'essere "*corpi sessuati portatori di un significato nel contesto sociale in cui vivono*"; tutta questa polemica contro il gender non è altro che una diatriba costruita in modo intelligente per far sì che il linguaggio non si evolva, anzi, ciò che sarebbe preferibile - per coloro che hanno fatto scoppiare la



Francesco Bilotta

bomba mediatica - è il totale silenzio su certi fenomeni: dal loro punto di vista quel che è importante è che la società non ne abbia consapevolezza, in modo da non adeguare il proprio linguaggio e quindi, avendo riconosciuto quella realtà che cambia, nominarla; sotto questo profilo c'è una strategia pensata a tavolino. Modificare il diritto significa mutare il linguaggio, e la trasformazione di quest'ultimo ha a che fare con la possibilità di nominare certe realtà; perciò, la prima cosa che fanno coloro che si oppongono al cambiamento è mobilitarsi affinché il diritto non cambi.

L'esito ultimo di questo atteggiamento è che occorre riconoscere, da un punto di vista antropologico, un cambiamento irreversibile ma, se si costruisce un intero sistema di pensiero su una certa antropologia, il venir meno dei suoi fondamenti fa crollare tutto quel complesso di idee e concetti; chi si oppone al cambiamento combatte per la sopravvivenza di una ben precisa ideologia.

Quanto il giornalismo italiano è complice di tutto ciò, con il suo linguaggio strambo, perso?

Conosco personalmente alcune/i giornaliste/i di grande cultura. A loro per prime/i - vuoi perché sono amiche/i vuoi perché si tratta di persone preparate - chiedo: *“Perché su determinati temi non fate un approfondimento? Perché non dite le cose come stanno, perché la tal notizia non viene riportata?”* Le risposte sono più o meno di questo tenore: *“Questa non è considerabile come notizia”*. oppure: *“La redazione ritiene di non voler prendere posizione su questo tema”* o, ancora: *“I nostri lettori non sarebbero in grado di capire”*.

Fra queste risposte la peggiore è l'ultima perché, se considero come mia funzione sociale quella di fare acquisire consapevolezza alle persone con cui entro in diverso modo in contatto, trovo che un/una giornalista dovrebbe avere il mio stesso obiettivo primario; il fatto che lui/lei lo disconosca, mi fa trasecolare e non riesco a comprendere. Ammesso e non concesso che le lettrici e i lettori non siano culturalmente attrezzati per comprendere, questo non è un buon motivo per rinunciare a rendere anche queste persone consapevoli di un certo problema. Le strategie per giungere a tale risultato sono molte: dall'impostazione della notizia al linguaggio utilizzato, fino alla reiterazione della pubblicazione. Una cosa che mi ha fatto sorridere amaramente, nei mesi scorsi, è stato leggere un'intera pagina del Corriere della sera sulla storia del movimento omosessuale: quel che mi ha stupito è il fatto che il quotidiano si sia ricordato di punto in bianco della storia dell'associazionismo LGBTQ+. Qualcuno potrebbe ribattere: *“Certo, è meglio che niente”*, ma siamo dovuti/e giungere al 2016 per leggere una notizia del genere, quando i nostri Gay Pride vengono immancabilmente liquidati con la fotografia di una persona vestita in modo succinto. Ecco, tutto ciò per me è inconcepibile. Mi chiedo, quindi: in che democrazia viviamo? La democrazia ha il potere di rendere le persone consapevoli di poter partecipare al processo deliberativo pubblico ma, se coloro che dovrebbero favorire la creazione di tale consapevolezza - ossia i giornalisti in primo luogo - non fanno il loro dovere, direi che è difficile affermare che viviamo in uno Stato pienamente democratico.

Film - Il sogno di Fausto e laio

Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci detto laio avevano poco più di 18 anni. Il 18 marzo 1978, due giorni dopo il rapimento di Aldo Moro, vennero uccisi da tre sicari con otto colpi di pistola, a Milano, in via Mancinelli.

Il film racconta, attraverso varie tecniche narrative (teatro, cinema, illustrazioni in Ldp, immagini e suoni di archivio), la enorme emozione per quella morte giovane, prematura, innaturale. Dalle prime manifestazioni ai funerali, fino ad una fitta corrispondenza composta da bigliettini lasciata a futura memoria da migliaia di persone in via Mancinelli. Ricostruisce anche le indagini ufficiali e quelle parallele del giornalista dell'Unità Mauro Brutto, morto nel 1978 in uno strano incidente.

È un lavoro collettivo, frutto di un grande impegno artistico e civile che si basa su uno dei libri più importanti della controinformazione nel nostro paese (*“Fausto e laio, la speranza muore a 18 anni”* di Daniele Biacchessi, pubblicato da Baldini Castoldi).

È un film che guarda alle nuove generazioni e che parla e comunica con nuovi linguaggi.

Il film *“Il sogno di Fausto e laio”*, con la produzione e la regia di Daniele Biacchessi, è in produzione dopo la straordinaria campagna di crowdfunding sulla piattaforma Becrowdy (12.700 euro raccolti, 212% dell'obiettivo, oltre 350 coproduttori) .

Sarà distribuito entro il 30 novembre in digital download ai coproduttori che ne hanno fatto richiesta.

Poi toccherà alla distribuzione del dvd e delle ricompense (maglietta e libro *“Fausto e laio, la speranza muore a 18 anni”*).

Infine Baldini&Castoldi ristamperà per la terza volta il libro con il dvd, si realizzeranno un notevole numero di proiezioni pubbliche e il film uscirà in alcune sale d'essai.

È un risultato clamoroso per una produzione no profit e indipendente.

Si può prenotare il dvd, il digital download e una proiezione pubblica.

**Info: biacchessi@gmail.com
#ilsognodifaustoeiaio**

In un Paese serio questa lettera si studierebbe a scuola!

Impossibilitata a partecipare alla serata di Ayas-cultura (Valle d'Aosta) nel luglio scorso, Ilaria Cucchi ha inviato una lettera, che Silvia D'Onghia (Il Fatto Quotidiano) ha letto al pubblico (*)

“Parto da un racconto, che forse vi farà sorridere.

Sette anni fa, poco dopo la morte di Stefano, il mio migliore amico, un missionario, lo incontrò in sogno.

Stefano gli disse: ‘Paolo di a mia sorella che sto bene ora. Dille di andare avanti. Dille che non saprà mai cosa mi hanno fatto e forse nessuno pagherà mai per la mia morte. Ma tu dille di andare avanti, perché quello che farà per me servirà per molti altri’.

Né io né Paolo potevamo comprendere, allora, il significato di quelle parole.

Sono passati sette anni e oggi quelle parole mi fanno tornare alla mente l'immagine di un agente davanti al cancello del reparto detentivo affiancato all'ospedale Sandro Pertini di Roma. Sollevando le braccia disse, dopo l'insistenza delle mie domande sul perché mio fratello fosse morto e come, ‘comunque controllate, le carte sono in regola’.

Mi fanno tornare alla mente la prima battaglia, quella per salvare la memoria di mio fratello, mentre vedevo aprirsi il ‘processo al morto’. Sì, processo al morto, quello che si celebra nell'immaginario collettivo un istante dopo il verificarsi di simili tragedie. Quello che serve alle cosiddette ‘persone normali’ per convincersi che se gli è capitato è perché in fondo se l'è cercata e che a loro non capiterà mai. Quello che io definisco un meccanismo di autodifesa dalla paura.

Mi fanno tornare alla mente giudici e medici legali che ostinatamente negano una realtà che è ormai evidente agli occhi di tutti. Di quelle ‘persone normali’, di tanti colleghi di quei magistrati e medici legali. Di tutti. Proprio tutti.

Qualcuno un giorno mi rimproverò con affetto di essere claustrofobica e monotematica. A voi oggi ripeto quello che risposi a lui: ‘ero una persona molto diversa sette anni fa. Oggi ho capito quanto è vero che di indifferenza si

può morire. Oggi non potrei più vivere la mia vita voltandomi dall'altra parte’.

Perché quell'indifferenza di cui Stefano è alla fine morto va contrastata. Va contrastata raccontando i fatti senza ricami, senza sbavature. I fatti di quei sette giorni non hanno bisogno di altre parole.

Stefano alle 19.00 andava in palestra, dopo cena è stato arrestato, poi è stato ‘violentemente pestato’, poi è stato ricoverato nel reparto detentivo dove di fatto è stato posto in stato di isolamento, poi, dopo sette giorni da quando faceva *tapirulan* è morto, letteralmente di dolore e da solo come un cane. E nel frattempo nessuno, e dico nessuno dei circa 140 pubblici ufficiali che lo hanno visto e ne hanno visto il degenerare delle condizioni fisiche che poi lo ha portato alla morte in un corpo che non ricordava nemmeno lontanamente quello di mio fratello, ha fatto nulla, ma proprio nulla, per fermare quella catastrofica catena di eventi.

Questa è la tanto semplice quanto inquietante ricostruzione dei fatti.

Penso a Rachid Assarag, penso a quella che potrebbe essere una morte annunciata in una delle nostre carceri. Ripenso alle parole di Stefano. E prego affinché lo Stato acquisisca la capacità di inquisire e giudicare anche se stesso, quando serve.

E penso anche, forse in maniera troppo ingenua, a quando un giorno andrò sulla tomba di mio fratello e sorridendo gli dirò ‘stavolta ti sei sbagliato Sté. Quello che abbiamo fatto è servito anche per te’.

Il mio cammino non si fermerà. Lo devo a Stefano e tutti noi lo dobbiamo ai tanti, troppi altri ‘Stefano’ di cui nessuno saprà mai nulla”.

(*) Si ringrazia il giornalista valdostano Roberto Mancini per averci gentilmente fornito questo scritto.

ITALIANI D'ALBANIA di William Bonapace

L'8 aprile sono stato ad una presentazione del libro di William Bonapace, docente di storia e filosofia. Sono stato insieme a lui in Nicaragua nel 1982 nell'esperienza di Solidarietà '82 organizzata da Padre Testa e don Fredo Olivero. William e don Fredo, alcuni fa, si sono recati in Argentina ad un convegno con l'allora vescovo Bergoglio.

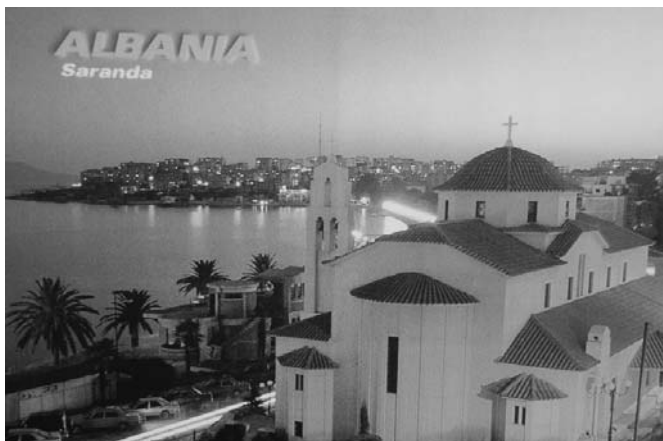
Ho letto il libro: una bella testimonianza. Nei primi anni '90, migliaia di albanesi sbarcarono sulle coste pugliesi in cerca di un futuro migliore. Tra loro c'erano anche numerosi italiani abbandonati al di là dell'Adriatico alla fine della Seconda guerra mondiale. Il volume ricostruisce le loro vicende umane e la storia del tormentato rapporto tra l'Italia e l'Albania del XX secolo, col problema mai risolto degli italiani abbandonati là. Risucchiati nell'oblio della storia e lasciati al loro destino che presto si sarebbe chiuso al mondo, essi erano ciò che restava della sconsiderata politica imperiale mussoliniana e il tragico prodotto della Guerra Fredda. Con la presa del potere da parte di Enver Hoxha, nel novembre del 1944, gli italiani furono definiti e considerati come collaborazionisti e genericamente fascisti e di conseguenza sottoposti in uno stato di terrore.

La loro vicenda è rimasta sconosciuta per tutto il periodo del regime e solo negli ultimi anni è venuta, con difficoltà, alla luce, grazie agli stessi rimpatriati.

Dovremmo leggere tutti questo libro, leggere del dolore di tanti nostri connazionali, e forse vedremo lo straniero non come "un concorrente" ma come una risorsa, come era la nostra prima immigrazione degli anni sessanta.

Insieme all'autore sono intervenuti Donatella Sasso dell'Istituto Salvemini e Cesare Panizza, Isral, Istituto per la Storia della Resistenza di Alessandria.

"Italiani d'Albania" - di William Bonapace
Edizioni Isral - Città del Sole - 2015



a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon2014@libero.it
vagabondodellasolidarieta@gmail.com
http://danieledalbon.wordpress.com/

*«Prima di tutto vennero a prendere gli zingari
e fui contento, perché rubacchiavano.*

*Poi vennero a prendere gli ebrei
e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.*

*Poi vennero a prendere gli omosessuali,
e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.*

*Poi vennero a prendere i comunisti,
e io non dissi niente, perché non ero comunista.*

*Un giorno vennero a prendere me,
e non c'era rimasto nessuno a protestare».*

(Bertolt Brecht - Berlino 1932)

ALBANIA TERRA DELL'UOMO NUOVO di Gilbert Mury

Sono passati quarant'anni (1976) da quando gli amici del gruppo Operazione Mato Grosso Crocetta mi hanno regalato il libro *"Albania: Terra dell'Uomo Nuovo"*. Interessante perché conferma che la lettura della storia può essere fatta con le immagini. Immagini come richiami, immagini che possono dare una visione importante della realtà. Anche le immagini aiutano a capire il come e il perché le cose sono cambiate, o, almeno cercare di capire come cambiano.

È uno dei tanti libri che raccontano la storia e come la si vorrebbe che fosse. Dice l'autore: "... l'Albania è il paese della speranza dove sta nascendo 'l'uomo nuovo'...". Tanti paesi credevano nell'uomo nuovo. Ricordo che, da adolescente, partecipavo a dei dibattiti fino a notte inoltrata con i "compagni" sull'uomo nuovo: pensavo che credessero in un mondo diverso. Ma ci sono stati Stalin ed altri e quando Brecht scrisse questo pensiero la migrazione non era un problema. Altrimenti i migranti sarebbero finiti nel doloroso elenco. Fa bene rileggere questi libri, a tanti anni



Torino

9 ottobre

14 ottobre

13 novembre

11 dicembre

Comunità di base di Torino

Domenica 9 ottobre, 13 novembre, 11 dicembre, alle ore 10.30, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via **S. Anselmo n. 28**, la comunità di base celebrerà l'eucarestia. Tutti i lettori sono invitati. La **lettura del Vangelo di Matteo**, guidata da padre **Ernesto Vavassori**, riprenderà il **14 ottobre, dalle 18 alle 20**, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via **S. Anselmo n. 28**. Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Torino

7 e 21 ottobre

4 e 18 novembre

2 e 16 dicembre

Corso BIBLICO 2016/17

Il **GRUPPO BIBLICO di Torino**, che da più di un trentennio è impegnato in una lettura esegetica approfondita delle Scritture ebraiche e cristiane, libera da condizionamenti dottrinali e dogmatici, ha ripreso la sua attività **venerdì 23 settembre** con l'inizio del 38° Corso biblico guidato da **Franco Barbero**. Oggetto dello studio, che proseguirà fino a maggio, saranno ancora i **Libri SAPIENZIALI**, in particolare con il libro del **Qoèlet**. La sede è presso l'**ASAI di via Principe Tommaso, 4**. Gli incontri hanno inizio alle ore 17:45 per terminare alle 19:15. Info: Maria, cell. **349 720 6529** - Anna, cell. **348 713 6965**.

Bologna

22 ottobre

Chiesa, di che genere sei? - Carismi, ministeri, servizi per un popolo di donne e di uomini

Il Convegno vuole offrire al dibattito un contributo toccando alcuni fondamenti della questione: il sacerdozio comune di tutti i battezzati; lo sguardo biblico per riconoscere una differenza nella reciprocità; un modello di chiesa che consenta il dinamico riconoscimento, nella corresponsabilità, in una diffusa ministerialità funzionale alla testimonianza del Regno. **Il Convegno si terrà a Bologna il 22 ottobre nella sala Silentium, vicolo Bolognetti 2**. Info: http://www.viandanti.org/?page_id=12675

Alessandria

1-13 ottobre

Elogio dell'utopia. Omaggio a Onesta Carpené.

Mostra di **Gianfranco Monaca** presso la **libreria Mondadori**, via **Trotti**, **Alessandria**, 1-13 ottobre

Inoltre sul nostro sito sono consultabili altri appuntamenti all'indirizzo:

<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

di distanza, soprattutto per i giovani che spesso (ma anche noi) sembrano superficiali. Ho messo la frase di Brecht che alcuni anni fa andava per la maggiore. Oggi siamo tutti coinvolti, e forse non ce ne rendiamo conto. Nel mondo manca l'amore, la gratuità, il dialogo, la tolleranza, anche se i segnali positivi in senso inverso sono molti. E poi forse, come tutti, l'egoismo è in ognuno di noi, siamo tutti un poco cicale e diamo la colpa all'altro, deleghiamo, viviamo alla giornata, scoraggiati, non rendendoci conto che perdiamo delle "opportunità". "...E un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare". E leggendo gli ultimi avvenimenti che accadono mi fanno pensare a questo. Sono un operaio, non un docente e non un filosofo. I libri sono sempre di parte ma dobbiamo informarci, essere critici, costruttivi per essere il più obiettivi possibile con le tante persone che "ignorano", nel senso che non sanno. Fare memoria serve a ricordarci avvenimenti e personaggi che hanno lavorato per un mondo mi-

gliore. Incontrare, viaggiare, lavorare con loro, per costruire insieme un altro mondo più giusto e possibile.

Albania Terra dell'Uomo Nuovo

Gilbert Mury

Gabriele Mazzotta Editore - 1970



INIZIATIVA CULTURALE

GIANFRANCO MONACA
elogio dell'utopia
omaggio a Onesta
Carpené

presso
liberARTi libreria mondadori
associazione culturale
 via trotti
 alessandria 1/13 ottobre 2016

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Pregare Dio per i vivi e per i morti

Pregare per chi... pregare perché? E che significa pregare? Non sono domande superflue, visto che i discepoli hanno chiesto al Maestro di insegnare loro a pregare.

Pregare per essere risparmiati dal terremoto? Per ottenere una guarigione? Per ottenere la promozione? Sì, ma...e se mi crolla la casa addosso? E se mia figlia muore? E se perdo il concorso? Duemila anni di catechismo hanno la risposta pronta: o abbiamo pregato male, o eravamo cattivi, o chiedevamo qualcosa di male. Sembrano le risposte di un assicuratore, per mettere al sicuro gli interessi della compagnia per cui lavora. Il Maestro taglia corto: Dio sa qual è il vostro bene perché è il vostro papà, non vende polizze d'assicurazione e non ama il fumo dei sacrifici né quello delle candele, ma poiché una comunità vive anche di riti, ecco il modello a cui ispirare la vostra preghiera collettiva: *"... che tu, Papà, sia riconosciuto per Chi veramente sei, venga il tuo Regno di fraternità in noi e tra noi, sia da noi realizzata la tua Volontà; fa' che ci contendiamo del necessario, fa' che ci riconosciamo peccatori prima di accusare gli altri, e aiutaci a evitare le occasioni di fare il male"*.

Queste le regole della preghiera pubblica, ma c'è spazio per la preghiera privata? L'origine monastica (Benedetto, come Charles, scelse la libertà nel deserto) della preghiera liturgica ci ha abituati a riconoscere come preghiera il canto e la musica, ma anche la pittura che decora le chiese, come l'opera del miniatore che predispone i messali, quella del muratore che fabbrica il monastero, e

quella del cuoco che prepara il pranzo dei monaci...e del contadino, e dell'autotrasportatore...e dell'operatore ecologico che protegge l'ambiente...e del politico che provvede al bene comune...tutto il lavoro umano è preghiera perché l'intero universo è il tempio di Dio. Carlo Maria si chiede se siamo solo "credenti" o anche "pensanti", e guarda lontano.

Dunque pregare è vivere il nostro compito terrestre come omaggio a Chi ci ha voluti così, a chi ci ha preceduti e a chi ci seguirà. Un vescovo, nelle esequie dei morti del terremoto del 24 agosto in Italia Centrale, ha detto che "non è il terremoto che uccide, ma le opere dell'uomo". Quali? Perché a scuola si legge il Principe di Machiavelli (i sudditi sono al servizio dello Stato) e si ignora quello di Erasmo (lo Stato è al servizio dei cittadini)? Identifichiamo l'amor di patria con il "servizio militare" per sentirci autorizzati a scatenare "giusti" bombardamenti sugli ospedali pediatrici e non riconosciamo altrettanto coraggio ai renitenti e ai disertori: forse per le stesse ragioni per cui si canonizzano i "devoti" e si criminalizzano gli "apostati". Perché si diffida tanto spesso della libertà di coscienza? Perché in nome di Dio abbiamo praticato il "malicidio" che ora condanniamo negli altri, senza riconoscere che noi abbiamo dato l'esempio e pentirci? Forse è per questo che le nostre preghiere non possono essere ascoltate?

"Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà"

(Vangelo di Matteo, cap. 5)

